TEATRO ELFO PUCCINI

18 19

UNA STAGIONE NUOVA

KIKI SMITH per il Teatro dell'Elfo

Touch, 2006 - yellow and rose Courtesy Harlan & Weaver, Inc., NY

elfo puccini
TEATRO D'ARTE CONTEMPORANEA

Teatro Convenzionato
Comune di Milano

Regione Lombardia

MiBAC Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo

Fondazione CARIPLO

coop Lombardia

viva ticket by GUEST UNION

ELFO PUCCINI - STAGIONE 2018 | 2019

27 settembre - 14 ottobre | sala Shakesperare,
sala Fassbinder e sala Bausch
MILANOLTRE XXXII edizione

16 - 21 ottobre | sala Fassbinder
Elisabetta Pozzi
UNA BESTIA SULLA LUNA
di Richard Kalinoski
CTB, Teatro Due

17 - 22 ottobre | sala Bausch
Animanera
M8 - PROSSIMA FERMATA MILANO

23 ottobre - 25 novembre | sala Shakespeare
AFGHANISTAN: Il grande gioco
AFGHANISTAN: Enduring freedom
regia Ferdinando Bruni ed Elio De Capitani
Teatro dell'Elfo, ERT fondazione

24 - 26 ottobre | sala Bausch
Ida Marinelli, Angelo Di Genio
ROBERT AND PATTY (lettura)
di Emanuele Aldrovandi
regia Francesco Frongia
Teatro dell'Elfo

26 ottobre - 22 novembre | sala Fassbinder
Elio De Capitani
Alessandro Bruni Ocaña, Carolina Cametti
LIBRI DA ARDERE
di Amélie Nothomb
regia Cristina Crippa
Teatro dell'Elfo, La corte ospitale

30 ottobre - 18 novembre | sala Bausch
Cristina Crippa, Gabriele Calindri
FUGA IN CITTÀ SOTTO LA LUNA
da *Favola* di Tommaso Landolfi
e da *Il lupo mannaro* di Boris Vian
Teatro dell'Elfo

20 - 25 novembre | sala Bausch
Nicola Stravalaci
LA LINGUA LANGUE
di Francesco Frongia
Teatro dell'Elfo

27 novembre - 9 dicembre | sala Fassbinder
Berardi Casolari
AMLETO TAKE AWAY
Compagnia Berardi Casolari, Teatro dell'Elfo

27 novembre - 2 dicembre | sala Bausch
Gigi Gherzi
IL PAESE CHE NON C'È
Ura Teatro

5 dicembre - 13 gennaio | sala Shakespeare
LO STRANO CASO DEL CANE UCCISO A MEZZANOTTE
di Simon Stephens, dal romanzo di Mark Haddon
regia Ferdinando Bruni ed Elio De Capitani
Teatro dell'Elfo, Teatro Stabile di Torino

11 - 16 dicembre | sala Bausch
Giuseppe Sartori
28 BATTITI
di Roberto Scarpetti
Teatro di Roma

11 - 23 dicembre | sala Fassbinder
Rosario Tedesco, Nicola Bortolotti
DESTINATARIO SCONOSCIUTO
di Katherine Kressmann-Taylor
regia Rosario Tedesco
Teatro dell'Elfo

27 dicembre - 6 gennaio | sala Bausch
Luca Toracca
UNA PATATINA NELLO ZUCCHERO
di Alan Bennett
Teatro dell'Elfo

8 - 20 gennaio | sala Bausch
Luca Toracca
ASPETTANDO IL TELEGRAMMA
di Alan Bennett
Teatro dell'Elfo

15 - 20 gennaio | sala Shakespeare
CHET!
di Leo Muscato, Laura Perini
musiche originali eseguite da vivo
da Paolo Fresu
Teatro Stabile di Bolzano

15 gennaio - 3 febbraio | sala Fassbinder
Eco di fondo
DEDALO E ICARO
di Tindaro Granata
regia Giacomo Ferraù e Francesco Frongia
Teatro dell'Elfo, Eco di fondo

22 - 27 gennaio | sala Shakespeare
ANTIGONE
di Sofocle
regia Gigi Dall'Aglio
Atir

24 gennaio - 10 febbraio | sala Bausch
Bebo Storti
MAI MORTI
uno spettacolo di Renato Sarti
Teatro dell'Elfo, Teatro della Cooperativa

29 gennaio - 3 febbraio | sala Shakespeare
Claudio Casadio, Andrea Paolotti, Brenno Placido
LA CLASSE
di Vincenzo Manna
Accademia perduta Romagna Teatri,
Società per attori, Goldenart production

5 - 17 febbraio | sala Fassbinder
BUON ANNO, RAGAZZI
di Francesco Brandi
regia Raphael Tobia Vogel
Teatro Franco Parenti

6 - 24 febbraio | sala Shakespeare
Ferdinando Bruni
LA TEMPESTA DI SHAKESPEARE
uno spettacolo di Ferdinando Bruni
e Francesco Frongia
Teatro dell'Elfo

12 - 17 febbraio | sala Bausch
TRIEB_L'indagine
testi di C. Ameglio, M. Bonadei
Fattoria Vittadini, Scarlattine Progetti

19 - 24 febbraio | sala Bausch
Nicola Russo, Sandra Toffolatti
IO LAVORO PER LA MORTE
uno spettacolo di Nicola Russo
Monstera

25 febbraio - 10 marzo | sala Fassbinder
TAMBURI NELLA NOTTE
di Bertolt Brecht
regia Francesco Frongia
Teatro dell'Elfo, Teatro Filodrammatici

26 febbraio - 10 marzo | sala Shakespeare
Arturo Cirillo, Valentina Picello
LA SCUOLA DELLE MOGLI
di Molière
Marche Teatro, Teatro dell'Elfo,
Teatro Stabile di Napoli

26 febbraio - 3 marzo | sala Bausch
OGNI BELLISSIMA COSA
di Duncan Macmillian
regia Monica Nappo
Nutrimenti terrestri

5 - 10 marzo | sala Bausch
The Baby Walk
TRILOGIA SULL'IDENTITÀ
Peter Pan guarda sotto le gonne (5 - 6 marzo)
Stabat mater (7 - 8 marzo)
Un eschimese in Amazzonia (9 - 10 marzo)
ideazione, testi e regia di Liv Ferracchiati
Teatro Stabile dell'Umbria

14 - 31 marzo | sala Fassbinder
Cristina Crippa, Alessandro Bruni Ocaña
L'ACROBATA
di Laura Forti
uno spettacolo di Elio De Capitani
Teatro dell'Elfo

15 - 31 marzo | sala Shakespeare
SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE
di William Shakespeare
regia Elio De Capitani
Teatro dell'Elfo

19 - 24 marzo | sala Bausch
ISABEL GREEN
di Emanuele Aldovrandi
regia Serenza Sinigaglia
Atir

26 - 31 marzo | sala Bausch
COMPAGNIA CARULLO MINASI
De revolutionibus (26 - 27 marzo)
Due passi sono (28 - 29 marzo)
Delirio Bizzarro (30 - 31 marzo)
Compagnia Carullo Minasi

2 - 7 aprile | sala Shakespeare
IL SENSO DELLA VITA DI EMMA
uno spettacolo di Fausto Paravidino
Teatro stabile di Bolzano

2 - 7 aprile | sala Fassbinder
Amadio/Fornasari
LA SCUOLA DELLE SCIMMIE
uno spettacolo di Bruno Fornasari
Teatro Filodrammatici

2 - 7 aprile | sala Bausch
IL REGNO PROFONDO. PERCHÈ SEI QUI?
di Claudia Castellucci
regia vocale Chiara Guidi
Societas

9 - 18 aprile | sala Fassbinder
VETRANO E RANDISI
Totò e Vicè (9 - 14 aprile)
Ombre folli (12 - 18 aprile)
Le tre corde, Compagnia Vetrano Randisi

9 - 14 aprile | sala Bausch
UN QUADERNO PER L'INVERNO
di Armando Pirozzi
uno spettacolo di Massimiliano Civica
Teatro Metastasio

2 - 5 maggio | sala Fassbinder
LEONARDO, CHE GENIO!
uno spettacolo pop up di e con Elena Russo Arman
Teatro dell'Elfo

2 - 19 maggio | sala Bausch
TUTTO QUELLO CHE VOLEVO
Storia di una sentenza
di e con Cinzia Spanò
regia Roberto Recchia
Teatro dell'Elfo

7 - 12 maggio | sala Shakespeare
Gabriele Lavia
I RAGAZZI CHE SI AMANO
da Jacques Prévert
Fondazione Teatro della Toscana

7 - 12 maggio | sala Fassbinder
SETTIMO CIELO
di Caryl Churchill
regia Giorgina Pi
Teatro di Roma

14 - 19 maggio | sala Fassbinder
LEAR, SCHIAVO D'AMORE
di Marco Isidori da Shakespeare
Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa
Teatro Stabile di Torino

20 maggio - 21 giugno | sala Bausch
NUOVE STORIE
Gli appuntamenti con gli autori emergenti
e i gruppi indipendenti

21 - 26 maggio | sala Fassbinder
Danio Manfredini
LUCIANO
La Corte Ospitale, Ass. Gli Scarti

3 - 7 giugno | sala Shakespeare
Ferdinando Bruni
UNA SERIE DI STRAVAGANTI VICENDE
omaggio a Edgar Allan Poe
di Ferdinando Bruni e Francesco Frongia
Teatro dell'Elfo

4 - 7 giugno | sala Fassbinder
RePRODUCTION
regia Giuseppe Isgrò
Phoebe Zeitgeist

10 - 14 giugno | sala Fassbinder
Mario Incudine
MIMÍ
di Sabrina Petyx
regia Moni Ovadia, Giuseppe Cutino
Corvino produzioni

17 giugno - 5 luglio | sala Shakespeare
CARROZZERIA ORFEO
Cous Cous Klan (17 - 21 giugno)
Animali da bar (24 - 28 giugno)
Thanks for vaselina (1 - 5 luglio)
Teatro dell'Elfo, Teatro Eliseo, Marche Teatro

17 - 28 giugno | sala Fassbinder
L'AVVERSARIO
di Emmanuel Carrère
lettura scenica di Invisibile Kollettivo
Teatro dell'Elfo

Kiki Smith per il teatro dell'Elfo

Yellow Rose dalla serie di stampe *Touch,* 2006
Courtesy Harlan & Weaver, Inc., NY

Kiki Smith è senza dubbio una delle figure più interessanti del panorama artistico internazionale. Enfant prodige cresciuta nel New Jersey in una grande famiglia americana di artisti e artigiani (papà scultore minimalista, mamma cantante lirica, sorella artista visiva, nonno intagliatore di altari), ha iniziato la propria carriera artistica verso la fine degli anni 70 affermandosi innanzitutto come scultrice, ma distinguendosi fin dall'inizio per l'utilizzo di una grande varietà sia di materiali che di tecniche espressive. Capace di rappresentare il mondo delle donne e del femminismo, Kiki Smith riesce a raccontare il mondo odierno con gli occhi della poesia. Colpita profondamente dalla morte del padre nel 1980 e in seguito da quella della sorella Beatrice *Bebe* Smith (morta di AIDS nel 1988), inaugura un'ambiziosa ricerca sulla mortalità e sulla fisicità del corpo umano creando opere che esplorano gli organi del corpo umano, come sculture del cuore, polmoni, stomaco, fegato e milza. Collegato a questo è il suo lavoro sui fluidi umani, di forte impatto per il suo significato sociale e per il legame con le tematiche dell'AIDS e dei diritti delle donne.
Per il teatro dell'Elfo Kiki ha voluto realizzare un'immagine di grande dolcezza e speranza, un'apertura floreale che lascia immaginare le possibilità della parola e dei gesti come germinazione del pensiero.

Le opere di Kiki Smith sono entrate a far parte di più di 30 collezioni in tutto il mondo come l'Art Institute of Chicago; il Bonner Kunstverein (Bonn, Germany); il Cleveland Museum of Art; la Corcoran Gallery of Art (Washington, DC); il Fogg Art Museum, Harvard University (Cambridge, MA); High Museum of Art (Atlanta, GA); Irish Museum of Modern Art (Dublin, Ireland); the Israel Museum (Jerusalem, Israel); Speed Art Museum (Louisville, KY); the Los Angeles County Museum of Art; the Louisiana Museum of Modern Art (Humlebæk, Denmark); McNay Art Museum (San Antonio, TX); il Metropolitan Museum of Art (New York, NY); il Moderna Museet (Stockholm, Sweden); il Museum of Fine Arts, Boston; The Museum of Fine Arts, Houston; the Museum of Modern Art (New York, NY); la New York Public Library; the San Francisco Museum of Modern Art; the Tate Gallery (London, England); Victoria and Albert Museum(London, England); il Virginia Museum of Fine Arts; the Wadsworth Atheneum (Hartford, CT); il Whitney Museum of American Art (New York, NY); e la Yale University Art Gallery (New Haven, CT).

I numerosi riconoscimenti ottenuti, includono il Nelson A. Rockefeller Award from Purchase College School of the Arts (2010),[23] il Women in the Arts Award da parte del Brooklyn Museum (2009),[24] la 50th Edward MacDowell Medal (2009), il Medal Award from the School of the Museum of Fine Arts, Boston (2006), il premio Athena for Excellence in Printmaking from the Rhode Island School of Design (2006), la medaglia Skowhegan for Sculpture della Skowhegan School of Painting and Sculpture, Maine (2000) e la menzione su Time Magazine in "Time 100: The People Who Shape Our World" (2006). Smith è stata eletta membro dell'American Academy of Arts and Letters, New York, nel 2005.

Nel 2012 riceve la U.S. State Department Medal of Arts da Hillary Clinton. Le sue opere sono presenti nei consolati di Istanbul e Mumbai. Dopo essere stata scelta come speaker per la lecture annuale dedicata a Patsy R. and Raymond D. Nasher in Contemporary Sculpture and Criticism nel 2013, Smith è diventata artista in residenza alla University of North Texas nell'Istituto per il progresso delle Arti, nell'anno accademico 2013-14. Nel 2016 ha ricevuto dall'International Sculpture Center il Lifetime Achievement in Contemporary Sculpture Award.

Produzioni e coproduzioni del Teatro dell'Elfo

NOVITÀ

AFGHANISTAN
IL GRANDE GIOCO – ENDURING FREEDOM
Napoli Teatro Festival: 7/10 luglio
Milano: 23 ottobre/25 novembre
Maratone: domenica 28 ottobre/domenica 11, 18 e 25 novembre
Roma Teatro Argentina, Bologna e Modena
produzione Teatro dell'Elfo, Emilia Romagna Teatro Fondazione
in collaborazione con Napoli Teatro Festival, con il sostegno di Fondazione Cariplo

LIBRI DA ARDERE *nuovo allestimento*
Milano: 26 ottobre/22 novembre
Rubiera, La Spezia e tour in via di definizione
produzione Teatro dell'Elfo, La corte ospitale

ROBERT E PATTY
Milano: 24/26 ottobre
produzione Teatro dell'Elfo

AMLETO TAKE AWAY
Milano: 27 novembre/9 dicembre
Altre date in via di definizione
produzione Compagnia Berardi Casolari, Teatro dell'Elfo
con il sostegno di Emilia Romagna Teatro Fondazione, Festival di Armunia Castiglioncello, Comune di Rimini-Teatro Novelli

LA LINGUA LANGUE
Milano: 20/25 novembre
produzione Teatro dell'Elfo

LO STRANO CASO DEL CANE UCCISO A MEZZANOTTE
Milano: 5 dicembre/13 gennaio
Torino: 15/27 gennaio
produzione Teatro dell'Elfo, Teatro Stabile di Torino

DESTINATARIO SCONOSCIUTO
Milano: 11 / 23 dicembre
produzione Teatro dell'Elfo

ASPETTANDO IL TELEGRAMMA
Milano: 8/20 gennaio
produzione Teatro dell'Elfo

DEDALO E ICARO
Milano: 15 gennaio/3 febbraio
Teatro dell'Elfo, Eco di fondo
progetto vincitore del Bando S.I.A.E. S'Illumina 2018 – Mibact

MAI MORTI *nuovo allestimento*
Milano: 24 gennaio/10 febbraio
produzione Teatro dell'Elfo, Teatro della Cooperativa

LA SCUOLA DELLE MOGLI
Milano: 26 febbraio/10 marzo
produzione Marche Teatro, Teatro dell'Elfo, Teatro Stabile di Napoli

TUTTO QUELLO CHE VOLEVO
Milano: 2/19 maggio
produzione Teatro dell'Elfo

KADDISH *nuovo allestimento*
Milano, Teatro Franco Parenti: 14/26 maggio
produzione Teatro dell'Elfo

RIPRESE

FUGA IN CITTA' SOTTO LA LUNA
Milano: 30 ottobre/18 novembre
produzione Teatro dell'Elfo

L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI ERNESTO
Locarno, Chiasso, Crema, Brescia, Roma Teatro Sala Umberto, Bolzano, Vigevano, Bari, Sondrio, Faenza, Seregno, Vicenza, Mestre e altre date in via di definizione
produzione Teatro dell'Elfo con il sostegno di Fondazione Cariplo

FRANKENSTEIN, IL RACCONTO DEL MOSTRO
Milano, Teatro Filodrammatici: 12/18 dicembre
produzione Teatro dell'Elfo

UNA PATATINA NELLO ZUCCHERO
Milano: 27 dicembre/6 gennaio
produzione Teatro dell'Elfo

LA TEMPESTA DI SHAKESPEARE
Milano: 6/24 febbraio
produzione Teatro dell'Elfo

TAMBURI NELLA NOTTE
Milano: 25 febbraio/10 marzo
produzione Teatro dell'Elfo, Teatro Filodrammatici

L'ACROBATA
Milano: 14/31 marzo
produzione Teatro dell'Elfo

SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE
Milano: 15/31 marzo
Sondrio, Fano, Macerata, Locarno e Pordenone
produzione Teatro dell'Elfo

LEONARDO, CHE GENIO!
Milano: 2/5 maggio
Altre date in via di definizione
produzione Teatro dell'Elfo

UNA SERIE DI STRAVAGANTI VICENDE
Milano: 3/7 giugno
produzione Teatro dell'Elfo

L'AVVERSARIO
Milano: 17/28 giugno
produzione Teatro dell'Elfo

COUS COUS KLAN
Milano: 17/21 giugno
Monza, Bari, Napoli, Grosseto, Roma, Tor Bella Monaca, Casalecchio (Bo), Parma, Firenze, Cagliari, Torino, Asti, Cuneo, Trieste, Mantova, Carpi, Genova
produzione Teatro dell'Elfo, Teatro Eliseo, Marche Teatro

Produzioni

23 ottobre / 25 novembre, sala Shakespeare

Afghanistan: Il grande gioco
Afghanistan: Enduring freedom

di Lee Blessing, David Greig, Ron Hutchinson, Stephen Jeffreys, Joy Wilkinson, Richard Bean, Ben Ockrent, Simon Stephens, Colin Teevan, Naomi Wallace
traduzione Lucio De Capitani
regia Ferdinando Bruni ed Elio De Capitani
con Claudia Coli, Michele Costabile, Enzo Curcurù, Alessandro Lussiana, Fabrizio Matteini, Michele Radice, Emilia Scarpati Fanetti, Massimo Somaglino, Hossein Taheri, Giulia Viana
scene e costumi Carlo Sala
video Francesco Frongia
luci Nando Frigerio, suono Giuseppe Marzoli
coproduzione Teatro dell'Elfo ed Emilia Romagna Teatro Fondazione
in collaborazione con Napoli Teatro Festival, con il sostegno di Fondazione Cariplo

The Great Game: Afghanistan è un progetto commissionato dal Tricycle Theatre, la più grande officina di teatro politico inglese, a tredici autori tra i più interessanti della scena angloamericana. Un esperimento di drammaturgia a più voci che racconta il rapporto complesso e spesso fallimentare che l'Occidente ha avuto con questo paese mediorientale, sempre (e suo malgrado) al centro dello scacchiere mondiale.
Il progetto Afghanistan di Bruni e De Capitani, che comprende dieci dei testi originali, è realizzato in coproduzione con Emilia Romagna Fondazione Teatro e in collaborazione con Napoli Teatro Festival e si compone di due spettacoli indipendenti e complementari: *Afghanistan: Il grande gioco* (debuttato nel gennaio del 2017) che racconta cinque episodi storici del periodo 1842 – 1996 e *Afghanistan: Enduring freedom* che affronta gli anni attuali (fino al 2010). I due spettacoli possono essere rappresentati autonomamente o proposti in un'unica maratona, come accadrà al Napoli Teatro Festival, dove l'intero progetto debutterà il 7 luglio 2018, e nelle repliche di Milano, Roma e Modena.

«È un esempio di quel teatro anglofono che ci piace e ci somiglia, spiegano i registi dell'Elfo. Ci sembra importante che vengano raccontati un paese e una storia di cui si sa così poco, ma che ci riguardano molto da vicino (i soldati italiani sono ancora di stanza in Afghanistan), per riaffermare l'idea di un teatro che parla di civiltà continuando a essere vivo».
«Un teatro che difende la sua ostinata capacità di coinvolgere emotivamente e persino ludicamente lo spettatore, senza perdere nulla in fatto di qualità della scrittura: gli autori ci restituiscono il risultato di una ricerca storica spesso accuratissima, ma la trasformano in materia coinvolgente, toccante e a volte poetica. Storie notturne, sospese tra realismo e sogno, vedono materializzarsi personaggi che attraversano due secoli: semplici soldati, nobili e diplomatici senza scrupoli, spie, emiri, giovani re e regine, comandanti e mujaheddin, reduci, fragili vittime di una guerra che non sembra avere una fine. Eroici o spaventati, smargiassi o ironici, crudeli, temerari e spietati o generosi, ma sempre molto affascinanti. Grandi e piccoli protagonisti della storia inglese, afghana, pakistana e russa in quelle aspre terre di confine si muovono in una scena che abbiamo voluto fosse un "non-luogo", spoglio e desolato come un centro di prima accoglienza in qualsiasi paese d'Europa: il punto d'arrivo di un viaggio disperato e doloroso che è cominciato duecento anni fa.
Dieci autori animano questo "place for people": lo dilatano, lo trasformano, viaggiando dall'oriente sognato e romanzesco dei primi resoconti di viaggi ed esplorazioni, attraverso il melodramma noir del cinema americano, fino al realismo delle docu-fiction della televisione anglosassone e al finale dove, nel bellissimo testo di Naomi Wallace, il conflitto sembra trovare una sua possibile composizione solo in un sogno al di là della morte. Un grande affresco, un polittico, un grande gioco, per sapere, per capire, per poter leggere la disperazione e la speranza negli occhi di chi è partito dalla valle del Panjshir per sedersi al nostro fianco in metropolitana».

26 ottobre / 22 novembre, sala Fassbinder

Libri da Ardere

di Amélie Nothomb © Editions Albin Michel
traduzione di Alessandro Grilli
regia Cristina Crippa
con Elio De Capitani, Alessandro Bruni Ocaña, Carolina Cametti
luci Nando Frigerio
suono Jean Christophe Potvin
produzione Teatro dell'Elfo

Ironica e maliziosa per alcuni, nera, sulfurea e morbosa per altri, Amélie Nothomb è autrice di romanzi di successo che hanno ispirato film e spettacoli, tuttavia ha scritto un unico testo teatrale, *Libri da ardere*. Cristina Crippa, sua assidua lettrice, nel 2006 ha scelto di portarlo in scena, certa della forza dei tre personaggi coinvolti in questo gioco crudele. A distanza di dieci anni dalla sua ultima replica, lo spettacolo viene riallestito con Elio De Capitani, come allora nel ruolo protagonista, e due nuovi interpreti, Alessandro Bruni Ocaña e Carolina Cametti (a sostituire Elena Russo Arman e Corrado Accordino).

Una città, forse di un paese dell'est europeo, in un gelido inverno di guerra è stretta nella morsa di un assedio. Un tempo ha avuto una rinomata università e una brillante vita culturale, ormai è semidistrutta dai bombardamenti e ridotta alla fame. Ancora in piedi, la casa di un illustre professore di letteratura ospita, oltre al padrone di casa, Daniel, il suo assistente, e una giovane allieva, amante di turno di Daniel. La situazione d'emergenza altera brutalmente questo microcosmo: a poco a poco i normali punti di riferimento crollano, travolti dal puro desiderio di sopravvivenza, che inverte e modifica ogni rapporto, intellettuale, affettivo, di potere e stravolge il senso intimo di ogni gesto, di ogni abitudine. Il freddo domina la scena, con la sua capacità di paralizzare, di annullare ogni desiderio. È Marina, fragile sotto l'apparente spregiudicatezza, a proporre per prima l'utilizzo della fornita biblioteca del professore come combustibile.
All'inizio si tratta quasi di un gioco un po' intellettuale, un complicato "distinguo" tra buona e cattiva letteratura. Ma alla fine, giunti all'ultimo romanzo sopravvissuto, non sono più le qualità letterarie ad avere importanza. E il libro rivela tutta la sua valenza simbolica.

«La vicenda è quella di un professore di letteratura, interpretato dal bravissimo Elio De Capitani, perfetto nei panni del suo cinico, colto, tromboneggiante e vile personaggio, del suo assistente Daniel, idealista ma non troppo, della giovane allieva Marina, iconoclasta, anoressica, attanagliata dal gelo, la prima a 'soccombere' alla barbarie della guerra... Ma la domanda che il testo sollecita non è se in guerra la vita sia più importante della letteratura, bensì: l'uomo privato della ragione, dell'arte, del suo godere per una parola, un quadro, un tramonto, che uomo è?».

Magda Poli, *Corriere della Sera*

«Trasparente parabola della vita che si rifiuta di soccombere, del crollo dei valori (libri, cultura): ma trattata come scontro di generazione e di linguaggi, antitesi fra la 'finta' saggezza del prof e la fisica rivolta dell'allieva».

Ugo Ronfani, *Il Giorno*

«Per riscoprire a pieno la bravura intimidatoria, il sarcasmo intellettuale, la lusinga da commediante e l'ubiquità contemporanea di Elio De Capitani, ci voleva la pièce scritta da Amélie Nothomb. Spettacolo serrato e ammonitore, neanche troppo fantascientifico nel suo ipotizzare un misto di guerra, assedio e freddo. De Capitani è superbo nell'irrazionalità del sessantenne che seduce la ragazza dell'altro. Un bel Cechov dell'est di oggi».

Rodolfo Di Giammarco, *la Repubblica*

30 ottobre / 18 novembre, sala Bausch

Fuga in città sotto la luna

da *Favola* di Tommaso Landolfi e da *Il lupo mannaro* di Boris Vian
con Cristina Crippa e Gabriele Calindri
regia Cristina Crippa
scena Carlo Sala, luci Nando Frigerio, suono Giuseppe Marzoli
fonico e datore luci Giacomo Marettelli Priorelli
produzione Teatro dell'Elfo

Fuga in città sotto la luna, interpretato da Cristina Crippa e Gabriele Calindri, è tratto dai racconti *Favola* di Tommaso Landolfi e *Il lupo mannaro* di Boris Vian, testi attraversati da una vena paradossale, nei quali i protagonisti e le voci narranti sono due animali, una cagna e un lupo.

«Due monologhi che si susseguono e si incontrano per atmosfere e sogni. Due esseri dai grotteschi tratti ferini e dai bizzarri costumi pelosi, la cagnona della brava Cristina Crippa dolce e delusa, sogna il suo innamoramento di libertà, forse stanca della fedeltà, prigione dei cani, per degli esseri tanto deludenti, gli umani. Il lupo, molto ben reso nella sua ingenuità stupita e trafitta da Gabriele Calindri, è un filosofo allegro. Morsicato da un uomo si trasforma in uomo-mannaro e scopre il mondo in una notte di ordinario delirio nella Parigi del secondo dopoguerra. Jazz, donne, ubriachi, risse, insomma un mondo crudo fatto di sangue e risate, sogno e dramma, eros e crudeltà. Tornare un po' animali per essere più umani? ».

Magda Poli, *Corriere della sera*

---

20 / 25 novembre, sala Bausch

La lingua langue

una lezione del prof. Stravalcioni su come imparare l'italiano e vivere felici
uno spettacolo di Francesco Frongia
con Nicola Stravalaci
produzione Teatro dell'Elfo

prima nazionale

«Enigma, poesia e metafora sono fortemente intrecciati, Aristotele lo sapeva. Tra gioco di parole, lapsus, sogno e invenzione corrono legami sottili che noi vogliamo scoprire.
Ci lamentiamo molto dell'imbarbarimento del linguaggio, scopriamo che i politici, i presentatori, i personaggi famosi storpiano l'Italiano senza rendersene conto. Bisognerebbe invitarli a corsi di rieducazione o forse basterebbe spiegar loro che con la lingua giocare è bello.
Portando in teatro la grammatica proponiamo agli spettatori di tutte le età di divertirsi a giocare con le parole per imparare la potenza esplosiva del linguaggio. In scena un vero professore interpretato da Nicola Stravalaci con il suo consueto corredo di dizionari, grammatiche, quaderni, laptop, frustini, lavagna, lavagne luminose, video-proiettori, filmini, telefoni di ultima generazione, focaccine o mele (se a dieta), gessetti, stelle filanti e tubi lancia coriandoli. Una normale lezione di circa 'un'ora di cinquanta minuti' - chissà poi perché a scuola le ore scorrono diversamente che nella vita normale - con eventuali tempi di recupero in caso di calamità, pipì, punizioni o momenti di puro sadismo da parte dell'insegnante.
Come d'abitudine la campanella segnerà l'inizio della lezione ma, per rispettare la privacy del pubblico, non faremo l'appello. Durante la lezione non sono previste interrogazioni e/o verifiche scritte».

Francesco Frongia

27 novembre / 9 dicembre, sala Fassbinder

Amleto take away

uno spettacolo di Gianfranco Berardi e Gabriella Casolari
con Gianfranco Berardi e Gabriella Casolari
musiche Davide Berardi e Bruno Galeone
luci Luca Diani
produzione Compagnia Berardi Casolari, Teatro dell'Elfo
con il sostegno di Emilia Romagna Teatro Fondazione, Festival di Armunia Castiglioncello, Comune di Rimini-Teatro Novelli

Gianfranco Berardi e Gabriella Casolari tornano insieme in scena, protagonisti di un nuovo progetto di cui sono anche autori, prodotto dal Teatro dell'Elfo. *Amleto take away* è debuttato il 31 maggio al Festival Primavera dei Teatri di Castrovillari e replica al Festival di Asti (29 giugno), al Festival In Equilibrio di Castiglioncello (1 luglio), poi nella stagione milanese.

«*Amleto take away* è un affresco tragicomico – spiegano gli autori – che gioca sui paradossi, gli ossimori e le contraddizioni del nostro tempo che, da sempre, sono fonte d'ispirazione per il nostro teatro 'contro temporaneo'. È una riflessione ironica e amara che nasce dall'osservazione e dall'ascolto della realtà circostante, che ci attrae e ci spaventa.
Tutto è schiacciato fra il dolore della gente e le temperature dell'ambiente – recita un brano dello spettacolo -, fra i barbari del nord e i nomadi del sud. Le generazioni sono schiacciate fra lo studio che non serve e il lavoro che non c'è, fra gli under 35 e gli over 63, fra avanguardie incomprensibili e tradizioni insopportabili.

In questo percorso s'inserisce (un po' per provocazione, un po' per gioco meta-teatrale) l'*Amleto* di Shakespeare, simbolo del dubbio e dell'insicurezza, icona del disagio e dell'inadeguatezza. Ma il nostro Amleto procede alla rovescia: è un Amleto che preferisce fallire piuttosto che rinunciare, che non si fa molte domande e decide di tuffarsi, di pancia, nelle cose anche quando sa che non gli porteranno nulla di buono. È consapevole ma perdente, un numero nove ma con la maglia dell'Inter e di qualche anno fa, portato alla follia dalla velocità, dalla virtualità e dalla pornografia di questa realtà.
To be o FB, questo è il problema! Chiudere gli occhi e tuffarsi dentro sè e accettarsi per quello che si è, isolandosi da comunity virtuali per guardare da vicino e cercare di capire la realtà in cui si vive? O affannarsi per postare foto in posa tutte belle, senza rughe, seducenti, sorridenti, grazie all'app di photoshop?
Dimostrare ad ogni costo di essere felici, mettendo dei mi piaci sui profili degli amici.
Pubblicare dei tramonti, un bel piatto di spaghetti o gli effetti della pioggia tropicale, sempre tesi anche al mare con un cocktail farsi un selfie perché il mondo sappia, dove sono, con chi sono, e come sto. Apparire, apparire, apparire, bello, figo, number one e sentirsi finalmente invidiato.
To be or fb, this is the question.

«Questo nuovo *Amleto take away* prosegue sui due filoni cari alla coppia pugliese-emiliana: il discorso del teatro sul teatro (cita irriverente i maestri César Brie, Danio Manfredini e Pippo Delbono) e quello, chiamiamolo, "familiare". Perché sta tutto lì, da dove si viene e dove si vuole andare, il guscio e la ricerca delle ali. E lo fanno con coraggio e grande autoironia, con stoccate e indietreggiamenti, con rincorse e scudisciate. Sembrano Zampanò e la Masina, l'uno debordante, l'altra saggia.
Se Berardi in questo nuovo lavoro è il front man, la Casolari è, più che il servo di scena che movimenta luci e oggetti, il regista kantoriano che aziona i dispositivi, dà le pause, direziona sguardi e parentesi, suggerisce con piccoli tocchi. Il duo collima, il duetto funziona, amalgamato dagli anni, ben impastato».

Tommaso Chimenti, *recensito.net*

5 dicembre / 13 gennaio, sala Shakespeare

Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte

di Simon Stephens dal romanzo di Mark Haddon
traduzione di Emanuele Aldrovandi
regia Ferdinando Bruni e Elio De Capitani
con Corinna Agustoni, Cristina Crippa, Elena Russo Arman, Marco Bonadei, Daniele Fedeli, Davide Lorino, Alessandro Mor, Alice Redini, Nicola Stravalaci, Debora Zuin
scene di Andrea Taddei, costumi di Ferdinando Bruni
musiche originali Teho Teardo
video Francesco Frongia, disegni Ferdinando Bruni
coreografie Riccardo Olivier e Chiara Ameglio di Fattoria Vittadini
luci Nando Frigerio, suono Giuseppe Marzoli, maschere Saverio Assumma
coproduzione Teatro dell'Elfo e Teatro Stabile di Torino

prima nazionale

Simon Stephens, autore inglese nato a Manchester nel 1971, ha scritto una trentina di testi, rappresentati da importanti teatri del suo paese, come di Usa, Canada, Olanda, Germania. In Italia è stato portato in scena per la prima volta dal Teatro dell'Elfo che nel 2016 ha proposto *Harper Regan – una giornata nella vita di una donna*, spettacolo firmato da Elio De Capitani che ha coinvolto ed emozionato un pubblico numeroso.
Con la sua pièce *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte*, riscrittura teatrale del romanzo best seller di Mark Haddon, Simon Stephens ha vinto sette Laurence Olivier Awards nel 2013, tra cui migliore opera teatrale e miglior attore protagonista a Luke Treadaway. Al debutto newyorkese nell'autunno 2014 ha suscitato reazioni altrettanto positive a quelle londinesi; la produzione è stata candidata a sei Tony Awards, vincendone quattro, tra cui migliore opera teatrale e migliore attore protagonista ad Alex Sharp.
E non è solo questo palmares di premi ad avere colpito e convinto i registi dell'Elfo; sono soprattutto la qualità della scrittura drammaturgica, il suo ritmo, la definizione e lo scavo dei personaggi e l'abilità con cui l'autore ha distribuito in una polifonia di personaggi il racconto che nel romanzo è affidato alla sola voce del giovane protagonista.

Il dramma segue fedelmente la trama dell'originale: Christopher, un quindicenne con la Sindrome di Asperger, decide di indagare sulla morte di Wellington, il cane della vicina. Il ragazzo capisce subito di trovarsi davanti a uno di quei misteri che il suo eroe, Sherlock Holmes, sapeva risolvere. Perciò incomincia a scrivere un libro mettendo insieme gli indizi del caso dal suo punto di vista. E il suo punto di vista è davvero speciale. Perché Christopher soffre di una forma di autismo e ha un rapporto molto problematico con il mondo. Odia essere toccato, odia il giallo e il marrone, non mangia se cibi diversi vengono a contatto l'uno con l'altro, si arrabbia se i mobili di casa vengono spostati, non riesce a interpretare l'espressione del viso degli altri... Scrivendo il suo libro giallo, Christopher inizia a far luce su un mistero ben più importante di quello del cane barbone. Come è morta sua madre? Perché suo padre non vuole che lui faccia troppe domande ai vicini? Per rispondere a queste domande dovrà intraprendere un viaggio iniziatico che lo porterà molto lontano, fino al punto di stravolgere completamente la sua vita.

Simon Stephens, dopo avere insegnato per alcuni anni al Royal Court Theater al corso per Young Writers, è diventato "artista associato" del Lyric Hammersmith di Londra, dove hanno debuttato le sue pièce *Morning* e *Three Kindoms* (2012) e della Step Theatre Company di Chicago che ha portato in scena le prime statunitensi di *Harper Regan* e *Motortown*. I suoi lavori sono ampiamente rappresentati in Europa ed è uno degli autori inglesi contemporanei più rappresentati, insieme a Dennis Kelly e Martin Crimp.

11 / 23 dicembre, sala Fassbinder

Destinatario sconosciuto

di Katherine Kressmann-Taylor
adattamento e regia Rosario Tedesco
con Nicola Bortolotti e Rosario Tedesco
con la partecipazione del Coro di voci bianche "F. Gaffurio" del Conservatorio di musica Giuseppe Verdi di Milano - Direttore Edoardo Cazzaniga
produzione Teatro dell'Elfo

«Dopo 10 anni di repliche de *Il Vicario* di Rolf Hochhuth, ho sentito il bisogno di ritornare su quel periodo storico, sui fatti che hanno travagliato la Germania e l'Europa durante il periodo del nazismo. La mia attenzione si è rivolta a una fase precedente il conflitto, il 1933, il momento dell'ascesa al potere di Hitler, il momento in cui le ombre si stendevano su un'intera nazione, ancora ignara delle conseguenze di quello che è stato definito un delirio, e in modo non meno ipocrita come un'infatuazione.
Ho scelto questo romanzo breve di K. Kressmann-Taylor, *Destinatario Sconosciuto*, forse per il suo carattere privato, dapprima intimo e poi morboso. La grande amicizia che lega i due protagonisti e il suo progressivo disfarsi, come sintomo di una trasformazione – discesa agli inferi – dell'idea stessa di umanità, valori, cultura.
Ed è sorprendente come un testo breve riesca così bene a illuminare e dissolvere gli enigmi della Storia.
Fin dalla prima lettura ho voluto che la 'partita a scacchi' che si gioca tra i due protagonisti avesse un contrappunto musicale – non un accompagnamento, ma una struttura che si intrecci al testo stesso.
Le musiche selezionate sono di Mozart, Paul Hindemith e Ilse Weber. Un percorso nella Storia tedesca che racconta meglio di mille parole ciò che resta 'indicibile'. Il primo brano, di Mozart, *Bona Nox*, descrive con tutta la sua leggerezza e scanzonata goliardia, la Germania prima del nazismo; il secondo brano, di Hindemith, *La Biche* (su testo di Rilke), è un esempio di quella Entartete Musik (Musica degenerata) che apre uno squarcio sulla censura e sul vero volto del regime; il terzo e ultimo brano è di Ilse Weber, *Wiegala*, una ninna nanna che ci conduce direttamente alle soglie delle camere a gas».

Rosario Tedesco

«*Destinatario sconosciuto* non è soltanto l'inquietante prefigurazione dell'orrore nazista. È molto di più. Max e Martin si rivelano come le due facce di una stessa medaglia: quella del capitalismo che fu, per l'appunto, padre del nazismo.
Ebbene, la regia dello spettacolo firmata dallo stesso Rosario Tedesco, illustra e sottolinea tutto questo come meglio non si sarebbe potuto.
Ci troviamo di fronte alla parola che diventa corpo, e questo passaggio fa in modo che l'orrore da significato si trasformi in significante, così sprigionando tutt'intero il suo potenziale malefico.
Allo stesso modo funziona la colonna sonora. E i componenti del coro, questo è il punto, stanno in sala confusi tra gli spettatori, di modo che, quando salgono sul palcoscenico, determinano l'effetto di un'entrata nel cuore dell'azione, quasi fosse l'eco delle parole pronunciate dagli attori e, perciò, un'estensione di quelle oltre se stesse.
Ottima, infine, anche la prova di Rosario Tedesco in quanto interprete nel ruolo di Max. E lo affianca con altrettanta efficacia Nicola Bortolotti nella parte di Martin».

Enrico Fiore, *controscena.net*

27 dicembre / 6 gennaio, sala Bausch

Una patatina nello zucchero

di Alan Bennett
traduzione di Maggie Rose e Alessandro Quasimodo
uno spettacolo di e con Luca Toracca
collaborazione alla regia Ferdinando Bruni
luci Giacomo Marettelli Priorelli
produzione Teatro dell'Elfo

Un desiderio, una scommessa, un successo. Luca Toracca nella passata stagione, affascinato dalla brillante scrittura di Bennett ha interpretato Graham, un figlio destinato ad un altalenante, spietato e ironico rapporto con la sua vegliarda madre.

«Un equilibrio di fragilità patetiche turbato dall'improvvisa entrata in scena di un antico spasimante di lei, ventata grossolana di vita che rischia di allontanarli, tra gite al centro commerciale e caffè al posto del the di prassi in nuovi locali decisamente poco raffinati, dove possono capitare sciatterie imperdonabili come la patatina nello zucchero del titolo. Un gioco a due che diventa tris, con contorno di altri minuti personaggi, tutti pane per gli affilati quanto amorevoli denti attoriali di Toracca, abilissimo nel variare voce e postura, gesti e camminate per tratteggiare le diverse umanità di un microcosmo stantio e disperante, eppure non privo di una sua carica di affetto. Tra stacchi musicali usati con ironia, da *Lascia ch'io pianga* a *Son tutte belle le mamme del mondo* (la collaborazione alla regia è di Ferdinando Bruni) e isole buie in cui si rivelano i problemi e le frustrazioni del figlio, attraverso comiche e verissime sottolineature di tic e manie quotidiane, lo spettacolo procede leggero verso il finale, col ricomporsi della coppia tornata come se niente fosse all'inevitabile, (in)sopportabile routine».

Simona Spaventa, *La Repubblica*

---

8 / 20 gennaio, sala Bausch

Aspettando il telegramma

di Alan Bennett
uno spettacolo di e con Luca Toracca
collaborazione musicale Giuseppe Marzoli
costumi Ortensia Mazzei, luci e fonica Giacomo Marettelli Priorelli
produzione Teatro dell'Elfo

prima nazionale

Luca Toracca, dopo il successo de *La patatina nello zucchero*, debutta con un altra pièce di Alan Bennett, proseguendo il suo viaggio all'interno dell'animo umano. Si cala nei panni della protagonista di questo testo, Violet, una vecchietta di 95 anni degente in una casa di riposo, sperimentando con lei tutti i sentimenti che hanno attraversato la sua lunga vita. Tra squarci d'ironia e ilarità e tuffi nel passato, ripercorre il suo vissuto fatto d'amori, di gioie e di dolori.
Toracca ha compiuto un'approfondita osservazione del mondo della terza età, arrivando all'amara conclusione che, spessissimo, si tende a 'rottamare' questa larga fascia di umanità. Chi ha lungamente vissuto è permeato d'esperienza, di storia, di umanità e quindi è una ricchezza per la società ed è meritevole di considerazione e non di sopportazione o di compatimento. Battagliamo e ci schieriamo per abolire tutte le diversità, dimenticando spesso che ciò che ci aspetta è molto più vicino di quanto si possa credere: la vecchiaia.
Grazie alla ricchezza del suo linguaggio, sempre caratterizzato da ironia, Alan Bennett fa toccare all'attore tutte le corde del suo essere, gli permette di sentire i sentimenti, per poi empaticamente trasmetterli al pubblico.

15 gennaio / 3 febbraio, sala Fassbinder

Dedalo e Icaro

uno spettacolo Eco di fondo
drammaturgia di Tindaro Granata
regia Giacomo Ferraù e Francesco Frongia
con Giacomo Ferraù, Giulia Viana, Libero Stelluti, Vincenzo Giordano
luci Giuliano Almerighi
produzione Teatro dell'Elfo ed Eco di fondo
progetto vincitore del *Bando S.I.A.E. S'Illumina 2018 - Mibact*

prima nazionale

Ci sono delle cadute che non finiscono mai.
Ma bisogna fare in modo che ogni singolo momento di quella caduta sia una festa.

Il mito greco è noto a tutti: Icaro, da quando ha memoria, vive nel labirinto di Cnosso, costruito dal padre Dedalo, in cui si aggira un'oscura creatura metà uomo-metà animale, il Minotauro.
Il padre, per amore del figlio, raccoglie negli anni delle piume per comporre lunghe ali per poter uscire dal labirinto e le assembla con la cera.
Un giorno Dedalo e Icaro spiccano il volo fuori dal labirinto.
Il padre raccomanda al figlio di non avvicinarsi troppo al sole, ma Icaro non lo ascolta: la cera che tiene le ali unite al corpo si scioglie e il ragazzo precipita nel mare.

«Nella nostra rilettura Dedalo costruisce ad Icaro delle ali fatte esclusivamente dal suo estremo amore.
Icaro, infatti, è rinchiuso in un labirinto: un mondo fatto di vicoli chiusi, strade verso l'esterno che s'interrompono, dalle quali spesso sembra di vedere improvvisamente l'uscita, ma è solo un'illusione.
Il labirinto, Dedalo lo sa, è cieco, si chiama autismo e non ci sono cure.
Si può, solo, amare incondizionatamente!
Icaro vive in un quotidiano labirinto le cui pareti sono le innumerevoli difficoltà che la sua condizione di "diverso" gli causa nel mondo dei "normali".
Esiste un modo per uscire dal labirinto?
Cosa è disposto a fare il padre per insegnare al figlio a volare in uno spazio che non ha limiti, non ha confini, nel quale ci si può perdere?
Dedalo non può lasciare Icaro volare da solo nel cielo, perché si sa, il ragazzo andrà con le sue ali diritto verso il sole.
E, se quella caduta è inevitabile, che senso ha per un genitore fornire a un figlio quelle ali di cera?
Dalla nostra riflessione prende vita questo 'particolare' Dedalo e Icaro che nasce dallo studio di testimonianze dirette, a volte struggenti e altre pervase da una feroce ironia.
Ogni storia è unica ma tutte hanno un comune denominatore: il terrore dei genitori che i figli non riescano a vivere dopo di loro».

Il progetto nasce da un'esigenza di approfondire una familiarità artistica, un comune sentire il teatro come luogo di riflessione sulla realtà che ci circonda. Con *Dedalo e Icaro* il Teatro dell'Elfo prosegue la sua collaborazione con la Compagnia Eco di fondo, attraverso la preziosa drammaturgia del Premio Ubu Tindaro Granata. Il progetto, vincitore del *Bando S.I.A.E. S'Illumina 2018,* verrà diretto da Francesco Frongia (Teatro dell'Elfo) e Giacomo Ferraù (Eco di fondo), in scena gli attori della compagnia Eco di fondo Giacomo Ferraù, Giulia Viana e Libero Stelluti insieme a Vincenzo Giordano, già giovane attore delle produzioni dell'Elfo.

24 gennaio / 10 febbraio, sala Bausch

Mai morti

testo e regia di Renato Sarti
con Bebo Storti
luci Nando Frigerio
coproduzione Teatro dell'Elfo e Teatro della Cooperativa

Mai Morti è uno spettacolo di successo, ma non nel senso più comune del termine. È uno spettacolo che fa notizia che fa discutere, divide gli spettatori, fa arrabbiare, emozionare e commuovere. In sintesi: non può lasciare indifferenti.
Il testo di Renato Sarti è stato prodotto dal Teatro dell'Elfo e ha debuttato nel febbraio 2002. Ha avuto lunghe tournée e nel 2004 è andato in scena nella stagione del Piccolo Teatro di Milano.
Bebo Storti dà voce e corpo a un nostalgico delle "belle imprese" del ventennio fascista, oggi impegnato in prima persona a difesa dell'ordine pubblico, contro viados, extracomunitari, zingari e drogati.
Mai Morti era il nome di uno dei più terribili battaglioni della Decima Mas. Renato Sarti, drammaturgo e autore da sempre impegnato sui temi della memoria storica, ha voluto ripercorrere, attraverso i racconti di un uomo "mai pentito", episodi della nostra storia ampiamente documentati, per far riflettere, in modo diretto e crudo, su quanto, in Italia, il razzismo, il nazionalismo e la xenofobia siano ancora difficili da estirpare.

«Lo spettacolo di Bebo Storti si offre di mediare tra gli spettatori e gli orrori della Repubblica di Salò; nel ruolo del mediatore c'è una fortissima funzione di protezione; si tratta di far transitare un oggetto dal compratore al venditore garantendone proprio la trasmissibilità. In questo senso l'attore-narratore protegge i suoi spettatori dalla visione del male, non per distoglierli dalla realtà, ma per renderla sostenibile. La gestualità, la voce, gli effetti scenici, la bravura del protagonista danno vigore a un testo già forte; quelle parole lasciano la gabbia della pagina scritta per invadere gli occhi e le orecchie, per coinvolgere i sensi di chi ascolta e, finalmente, Salò esce dalle nebbie delle distorsioni e dell'oblio: il suo carico eccessivo, quel surplus di violenza che ne accompagna il ricordo e che reca fastidio a chi non vede l'ora di dimenticare, nel farsi spettacolo diventa finalmente riconoscibile. La sala del Teatro dell'Elfo era affollata da giovani. Alla fine, la tensione emotiva si è sciolta in un lungo applauso liberatorio».

Giovanni De Luna, *La stampa*, 10 marzo 2002

«Un'ora e dieci minuti. Il meccanismo dello sdoganamento svelato da un superbo lavoro teatrale che rende lampante il percorso delle stragi africane a Salò, dalle torture delle nostre (nostre!) SS, al volo da una finestra della questura di Milano, dai rumori di sciabole alla Diaz. Riannodare i fili, spiegare, ridire i nomi. *Mai morti*: capolavoro di Renato Sarti. Questa è una grande lezione di storia. Questo andrebbe trasmesso in prima serata e portato nelle scuole. Questo deve essere ricordato, o forse fatto sapere per la prima volta ai tanti, disastrosi, giovani confusi.
Dice allora questo magistrale Bebo Storti nei panni di un vecchio nostalgico, ex della Decima Mas, a cui prudono le mani perché inoperoso da tanto, troppo tempo: 'Verde, nera, bianca, non è il colore della camicia quello che conta… Per il momento ci limitiamo semplicemente a presidiare, intimidire. Ma adesso che qualcuno ce lo… consente … perché tanti, tanti sono i sintomi positivi per un nostro rientro alla grande'».

Silvia Ballestra, l'*Unità,* 2 marzo 2002

6 / 24 febbraio, sala Skakespeare

La Tempesta di Shakespeare

uno spettacolo di Ferdinando Bruni e Francesco Frongia
per attore, fantocci, figure animate e musica
parole e voci Ferdinando Bruni
musica, suoni e rumori Mauro Ermanno Giovanardi, Fabio Barovero, Gionata Bettini
sculture di scena Giovanni De Francesco
luci ed effetti Nando Frigerio
produzione Teatro dell'Elfo

Uno spettacolo ideato dal duo Bruni-Frongia per attore, fantocci, figure animate e musica. Un one-man show, percorso da una densa colonna sonora e popolato da una corte di inquietanti fantocci che danno corpo a tutti gli eroi, gli uomini e gli spiriti del capolavoro shakespeariano.
Ferdinando Bruni, esuberante, istrionico e sottilmente ispirato, in palandrana scura e cappello a cilindro sdrucito, è Prospero e, da solo, fa parlare tutti gli altri personaggi, mutando voce, accenti, intonazioni, cantando e sdoppiandosi senza tregua: «è bravissimo, anima i suoi spettri, dà loro cento voci e magia teatrale, impegna la sua arte di attore appieno».
I protagonisti dell'opera sono surrogati di corpi, figure visionarie e oniriche create assemblando materiali di recupero. Alcuni ricordano nelle dimensioni le marionette giapponesi del Bunraku, altri sono burattini a guanto. Ariel è un lieve fazzoletto bianco sormontato da una testolina illuminata e Calibano un'esotica maschera da mamutones.
Gli interventi musicali e sonori, creati in stretta relazione con il progetto drammaturgico, contribuiscono in modo determinante a fare di questa *Tempesta* uno spettacolo incantato e struggente. Sono firmati da Mauro Ermanno Giovanardi, voce e autore dei La Crus, da Fabio Barovero, creatore dei Mau Mau, della Banda Jonica e autore di colonne sonore, e da Gionata Bettini.

«Bruni entra in scena come un nero imbonitore da fiera su un carro nel quale è esposta la mercanzia della sua anima, i fantasmi che hanno popolato la sua esistenza: inquietanti marionette e fantocci. Ferdinando Bruni è bravissimo, anima i suoi spettri, dà loro cento voci e magia teatrale, impegna la sua arte di attore appieno per far vivere questa Tempesta enigmatica e oscura come un incubo ma pervasa da una sofferta malinconica e liberatoria consapevolezza».

Magda Poli, *Corriere della Sera*

«Questo inserimento delle marionette a mio avviso è l'aspetto più interessante dello spettacolo: operare con strumenti del genere per chi non vi è avvezzo rischia di tradursi in un gioco banale. Qui il pericolo è schivato alla grande, e non solo per l'aspetto che l'artista Giovanni De Francesco ha dato alle sue sculture di scena, che sono macabre, mostruose con piccoli teschi al posto delle teste, arti ossuti e scarnificati. Ancora più affascinante, di fatto, è il modo in cui questi esserini da incubo sono manovrati 'a vista' da protagonista e da due assistenti nello stile del Bunraku. Un Bruni davvero in continua crescita: esuberante e istrionico quando canta, quando fa parlare i suoi fantocci, quando ardisce seguire le orme di Carmelo Bene recitando con vari accenti tutti i ruoli, sembra però più sottilmente ispirato nei momenti in cui esce dalla parte per restare solo con quell'Ariel e quel Calibano che sono come emanazione della sua anima».

Renato Palazzi, *Il sole 24 ore*

«Un trionfo meritato che condivido. Bruni che dà voce e maneggia qualcosa come 18 personaggi-marionette, si propone come erede legittimo di Carmelo Bene e, già straordinario interprete di sdisOrè, si conferma come ideale continuatore della drammaturga di Testori. Coerente e compatto nella sua originalità, l'allestimento figura a pari livello con le più riuscite rielaborazioni di questo capolavoro».

Ugo Ronfani, *Il Giorno*

25 febbraio / 10 marzo, sala Fassbinder

Tamburi nella notte

di Bertolt Brecht diritti del testo Suhrkamp Verlag
versione scenica di Emanuele Aldrovandi
regia Francesco Frongia
con Luigi Aquilino, Edoardo Barbone, Denise Brambillasca, Gaia Carmagnani, Eugenio Fea, Ilaria Longo, Simone Previdi, Alessandro Savarese, Valentina Sichetti, Irene Urciuoli, Daniele Vagnozzi
scene e costumi Erika Carretta, luci Fabrizio Visconti
coproduzione Teatro dell'Elfo/Teatro Filodrammatici di Milano
si ringrazia l'Accademia del Filodrammatici

Tamburi nella notte è la seconda opera teatrale di Brecht ma la prima a essere messa in scena negli anni difficili del primo dopoguerra. Inizialmente il testo viene definito dramma dallo stesso autore. Tuttavia, nella successiva revisione, diventa commedia. L'azione si svolge in una notte del novembre 1918 mentre a Berlino si prepara la rivolta spartachista. È una commedia ambigua in cui la ribellione contro le convenzioni dipinge una vicenda che spezza ogni possibile idealizzazione romantica dei fatti.

«Ho sempre pensato che per essere rivoluzionari fosse necessario essere romantici e che per fare la rivoluzione bisognava saper sognare. Ma cosa succede quando il privato si scontra con il pubblico? Cosa spinge i personaggi di quest'opera giovanile di Brecht a non aderire ai moti rivoluzionari per richiudersi nel luogo più intimo per una coppia di giovani amanti? In *Tamburi della notte,* con ironia e sarcasmo, Brecht ci mette di fronte a questa scelta. Il reduce che torna dalla guerra scopre di essere stato rimpiazzato con un candidato migliore, più ricco, ma soprattutto più sano e questa situazione lo spinge in un primo tempo a rifiutare la ragazza per unirsi alla rivolta spartachista, ma poi, in un impeto di romanticismo, a lottare per riaverla, se pur 'disonorata'. E così dice addio ai sogni e alle utopie rivoluzionarie per costruirsi un privatissimo sogno piccolo borghese dove rifugiarsi e costruire un futuro più convenzionale ma, forse, più sicuro. Questa decisione finale, così inusuale per un autore 'ideologico', pone lo spettatore davanti a una scelta molto contemporanea: decidere se 'passare dalla simpatia all'antipatia nei confronti del protagonista, senza il soccorso di appropriati effetti di straniamento'. A distanza di molti anni questo testo, poco frequentato, ci permette di confrontarci con il nostro bisogno di ribellione, con la necessità che abbiamo di rifiutare un mondo che non ci assomiglia e di provare a costruire il nostro ideale. Cercando di raggiungere quel luogo impossibile che è l'utopia dobbiamo imparare a guardare dentro di noi, ad accettare chi siamo e quello che vogliamo essere nella società. La costruzione dell'utopia parte da noi e forse le nostre scelte private possono migliorare poco alla volta il mondo che ci circonda».

Francesco Frongia

«Accurati e ben disegnati, scene e costumi vestono e truccano i personaggi come in un teatrino delle meraviglie – i volti cinerei e dai particolari accesi, in perfetto stile grottesco brechtiano – e li caricano, come omini a molla, dei caratteri stereotipati di quella concezione teatrale. Non ne può venir fuori che un'opera satirica, di tutto e di tutti: della guerra e del Secondo Reich, questo sì, ma anche dello Spartachismo, della borghesia e dell'utopia, della famiglia borghese e dei suoi stereotipi, piccoli interessi e beceri intrighi, non meno che dell'ideologia, qualunque essa sia, ciecamente votata all'ideale a cui è disposta ad immolare la pur piccola felicità di un'esistenza individuale già provata e distrutta da una guerra comunque insensata. (...)
Non si risparmiano, i neodiplomati eppur grintosi e talentuosi giovanissimi attori. Certo aiutati da una cornice che li pone in situazione (efficacissima la scena iniziale ambientata fra le mura della casa borghese, dove l'asfissia etico-relazionale è efficacemente resa in una costrizione degli attori a occupare una porzione di palco talmente angusta da essere spesso costretti a sovrapporsi gli uni agli altri), non lesinano passione, humor, capacità di caratterizzazione, vèrve e, in fondo, anche tanta autoironia, nell'interpretare questi personaggi-fantoccio, efficace stigma e monito di quel che, ai loro occhi di ventenni, potrà forse sembrare una società sclerotizzata dalla convenzione».

Francesca Romana Lino, *fattiditeatro.it*

26 febbraio / 10 marzo, sala Shakespeare

La scuola delle mogli

di Molière
traduzione di Cesare Garboli
regia Arturo Cirillo
con Arturo Cirillo, Valentina Picello, Rosario Giglio, Marta Pizzigallo, Giacomo Vigentini
scene Dario Gessati
costumi Gianluca Falaschi
luci Camilla Piccioni
musiche Francesco De Melis
produzione Marche Teatro, Teatro dell'Elfo, Teatro Stabile di Napoli

prima nazionale a Borgio Verezzi, il 22 luglio 2018

«*La scuola delle mogli* è una commedia sapiente e di sorprendente maturità: vi si respira un'amarezza ed una modernità come solo negli ultimi testi Molière riuscirà a trovare. Vi è la gioia e il dolore della vita, il teatro comico e quello tragico, come in Shakespeare. Il tutto avviene in un piccolo mondo con pochi personaggi.
M'immagino una scena che è una piazza, come in una città ideale, con la sua prospettiva, la sua geometria. Ma dentro all'abitazione principale vi è una lunga scala di ferro che porta a una camera che è come una cella, una stanza delle torture e vi è un giardino che assomiglia a una gabbia. L'azione avviene nello spazio tra questa casa e un'altra, appartenenti entrambe al protagonista, il quale si fregia di un doppio nome e di una doppia identità, come doppia è la sua natura. Egli è uno spietato cinico ma anche un innamorato ossessivo, un indefesso fustigatore delle debolezze altrui come anche una fragilissima vittima del proprio gioco. Al centro una giovane donna cavia di un esperimento che solo una mente maschilista e misantropica poteva escogitare: è stata presa da bambina, orfana, e poi lasciata nell'ignoranza di tutto per poter essere la moglie ideale, vittima per non dire schiava del futuro marito che la dominerà su tutti i piani, economici, culturali, psicologici. La natura, l'istinto, l'intelligenza del cuore renderanno però vano il piano penitenziale e aguzzino che si è tramato intorno a lei.
Una commedia alla Plauto che nasconde uno dei testi più moderni, contraddittori ed inquieti sul desiderio e sull'amore. Dove si dice che la natura dà maggiore felicità che non le regole sociali che gli uomini si sono dati. Dove il cuore senza saperlo insegna molto di più di qualsiasi scuola. Dove Molière riesce a guardarsi senza pietismo, senza assolversi, ma anzi rappresentandosi come il più colpevole di tutti, il più spregevole (ma forse anche il più innamorato), riuscendo ancora una volta a farci ridere di noi stessi, delle nostre debolezze ed incompiutezze, della miseria di essere uomini».

Arturo Cirillo

14 / 31 marzo | sala Fassbinder

L'acrobata

di Laura Forti
uno spettacolo di Elio De Capitani
con Cristina Crippa e Alessandro Bruni Ocaña
ed Elio De Capitani in video
regia video Paolo Turro
suono Giuseppe Marzoli, luci Nando Frigerio
produzione Teatro dell'Elfo

Laura Forti, scrittrice e regista fiorentina, ricostruisce ne *L'Acrobata* la vita tragica e avventurosa di suo cugino José, chiamato Pepo in famiglia e comandante Ernesto (in onore di Che Guevara) dai compagni di lotta, ucciso in Cile nel 1986 per aver attentato al dittatore Pinochet. L'autrice ripercorre la formazione di questo giovane guerrigliero, ma anche l'intera sua storia famigliare, intessendo anche un intenso omaggio alla madre di Pepo, a cui è ispirata la protagonista femminile dello spettacolo, e a tutte quelle madri che hanno perso un figlio perché ha scelto di morire per un ideale. Storia e memoria s'intrecciano nel racconto intimo di questa donna, interpretata da Cristina Crippa, di suo figlio e di suo nipote, entrambi interpretati da Alessandro Bruni Ocaña.
La madre di Pepo arriva in Cile ancora bambina, per fuggire dall'Italia fascista delle leggi razziali, si laurea in geologia e diventa una convinta militante comunista, ma è costretta a una nuova fuga in Svezia dopo il golpe di Augusto Pinochet. Pepo non accetta di vivere in esilio e di rinunciare alla lotta politica. Diventato guerrigliero, torna in Cile e qui trova la morte.
Che cosa vuol dire allevare un figlio alle idee di libertà e di giustizia, quando poi tutto questo ti si ritorce contro e rende tuo figlio un estraneo, che vive così intensamente le tue stesse idee da lasciare tutto e tutti e giocarsi la vita? Vuol dire alzare un muro contro il passato e la ferita di quella perdita insanabile. Ma Pepo ha lasciato un figlio e sarà per questo nipote – clown e acrobata in un piccolo circo – che non ha mai conosciuto suo padre e vuole sapere che il muro crollerà e diventerà racconto.
Lo spettacolo di Elio De Capitani, debuttato nel gennaio 2018, ci guida in un viaggio concreto e al tempo stesso onirico attraverso tre continenti, tre dittature e tre fughe, evocate dalle suggestive proiezioni video di Paolo Turro che circondano la scena sui tre lati. E i due attori – Cristina Crippa e Alessandro Bruni Ocaña – si calano nei loro personaggi fino a lasciare posto alla vita vera, a qualcosa di necessario e toccante.

«*L'acrobata*, spettacolo pieno, denso, che Elio De Capitani regista mette in scena al Teatro dell'Elfo di Milano, è anche teatro della memoria. In scena Cristina Crippa e Alessandro Bruni Ocaña, con i filmati di Paolo Turro, autore del film che è costola e anima della messa in scena: lo spettacolo è una scossa alla memoria. Il giovane film maker Paolo Turro, classe 1990, è autore già autorevole, e premia la coraggiosa idea del regista che con questo contributo realizza una pièce innervata dal documentario di guerra, o del reportage. La recita dei due attori in scena si intona armoniosamente al movimento cinematografico. Cristina Crippa e Alessandro Bruni Ocana dialogano spesso come monologando, ognuno nella sua propria storia».

Roberto Mussapi, *Avvenire*

«Tratto da un romanzo autobiografico di Laura Forti, *L'acrobata* è in scena all'Elfo Puccini di Milano (che lo produce), diretto da Elio De Capitani, affiancato dalla preziosa regia video di Paolo Turro, e interpretato magistralmente da Cristina Crippa e Alessandro Bruni Ocaña.
La regia è impeccabile, fredda e perciò ancora più commovente, chirurgica nella scena bianca, spigolosa e spoglia, illuminata dalle belle luci di Nando Frigerio».

Camilla Tagliabue*, il fatto quotidiano*

15 / 31 marzo, sala Skakespeare

Sogno di una notte di mezza estate

di William Shakespeare
regia di Elio De Capitani
traduzione di Dario Del Corno
con Corinna Agustoni, Giuseppe Amato, Marco Bonadei, Sara Borsarelli, Clio Cipolletta, Enzo Curcurù, Loris Fabiani, Lorenzo Fontana, Vincenzo Giordano, Sarah Nicolucci, Luca Toracca, Emilia Scarpati Fanetti, Vincenzo Zampa
scene Carlo Sala, costumi Ferdinando Bruni
musiche originali Mario Arcari, coro della notte Giovanna Marini
luci di Nando Frigerio
produzione Teatro dell'Elfo

Un must della Compagnia dell'Elfo, terreno ideale per sperimentare, divertire e divertirsi, mettere alla prova giovani talenti e nuovi ensemble. Un 'sogno' che si ripete, nel quale ritornano memorie, tracce e citazioni del passato.
Il Sogno dell'Elfo è uno spettacolo-festa dalla leggerezza mozartiana nel quale si è fatta strada la libertà di abbandonarsi al piacere del racconto, esaltando il gioco di simmetrie barocche e di abili incastri che fanno di questa commedia uno stupefacente congegno per il divertimento.
La regia di Elio De Capitani, con tocco leggero, riesce ad amalgamare felicemente la solarità della commedia dei quattro giovani amanti con le ombre d'inquietudine proiettate dal mondo degli spiriti guidati dall'imprevedibile folletto Puck. Il tutto corroborato dall'irresistibile comicità di un gruppo squinternato di aspiranti attori. L'ultima edizione dello spettacolo vede in scena Luca Toracca e Corinna Agustoni, presenze storiche indispensabili a capitanare il gruppo dei comici, affiancati da Marco Bonadei nel ruolo del cuoco (che è stato interpretato per anni da Elio De Capitani). Enzo Curcurù è Teseo-Oberon e Lorenzo Fontana è Tisbe.

«De Capitani seguendo la traduzione, facile all'orecchio, di Dario Del Corno, punta molto sulla contrapposizione tra saggezza e slancio, fra capacità di ordire l'inganno e l'ingenuità di subirlo. E punta moltissimo sul lato onirico del testo, mescolandone intelligentemente le suggestioni e ambientandolo in una scenografia che ne accentua la chiave favolistica. C'è una tangibile tenerezza nello smaliziato approccio di De Capitani e dei suoi attori al testo di Shakespeare, scelto quasi come spettacolo delle "svolte" per questo gruppo, cambiato nel corso del tempo, riuscendo però a restare fedele a un linguaggio teatrale personale pieno di forza e di gioco».

Maria Grazia Gregori, *l'Unità*, 14/7/97

«De Capitani si diverte ad esasperare e rivitalizzare con freschezza tutti i cliché teatrali, esaltando la dimensione del teatro nel teatro, le ambiguità tra il sogno e la realtà, la sarabanda degli incantesimi e delle illusioni. Così gli attori che preparano la recita esplodono in una comicità da varietà, Oberon e Titania con le loro corti di elfi, fate e folletti sembrano usciti da un musical stile Hair o Rocky Horror, riccioluti, capelloni e seminudi. In questo nuovo Sogno la forza perturbante non è tanto quella della sessualità e dei suoi fantasmi, quanto il comico: l'ironia di Ermia, il sarcasmo di Puck, la risata grossolana che scatena Bottom, gli sfottò e gli equivoci».

Oliviero Ponte di Pino, *Il manifesto*, 26/11/97

«Il senso di felice sagra, impresso all'azione dalla scena tutta teli e sipari da circo, può rivelarsi ideale per esprimere i diversi piani del testo, usando à grande vitesse le armi del divertimento, dell'invenzione, della continua scoperta. Questo spettacolo è un pezzo di storia per un gruppo che recupera così il gusto per un filone autobiografico, stavolta per chiedersene il senso con l'autore».

Franco Quadri, *la Repubblica*, 7/1/99

2 / 5 maggio | sala Fassbinder

Leonardo, che genio!

Uno spettacolo pop-up

di e con Elena Russo Arman
musica a cura di Alessandra Novaga
luci Giacomo Marettelli Priorelli
suono Giuseppe Marzoli
produzione Teatro dell'Elfo

Elena Russo Arman ripropone la sua ultima creazione dedicata a Leonardo da Vinci: un grande libro chiuso che attende di essere aperto e che contiene la storia del più grande uomo del Rinascimento. Un mondo in tre dimensioni che, pagina dopo pagina, ripercorre le tappe fondamentali della vita del grande artista: l'infanzia nel villaggio di Vinci, l'apprendistato a Firenze, il periodo felice del primo soggiorno a Milano, l'incertezza e il suo continuo peregrinare, fino agli ultimi giorni alla corte del re di Francia.
Elena Russo Arman, come una cantastorie, ne ripercorre l'esistenza attraverso un libro pop-up che ha interamente progettato e realizzato e che avrebbe forse divertito Leonardo, sempre attento ad intrattenere e sorprendere il suo pubblico.

«È un grande libro pop-up il palcoscenico scelto da Elena Russo Arman per narrare la vicenda umana e artistica di questa grande personalità.
Ogni volta il grande libro, di bella e preziosa fattura, si apre in pagine nuove, dove Leonardo si muove, diventando da bambino un giovane uomo, poi uomo maturo e alla fine un vecchio sapiente, circondato da potenti, gente comune, artisti e allievi, come il prediletto, Salaì, Giacomo Caprotti, che gli starà vicino sino all'ultimo, persone e personaggi a cui Elena Russo Arman dona voce variegata e movimento.
Vi sono poi, inseriti in un tappeto sonoro di musiche d'epoca, un giusto mix di informazioni, accompagnate dai quadri più famosi che la narratrice di volta in volta appende dietro alle spalle, che si mescolano con il sentire dell'uomo e dei suoi pensieri, che una voce fuori campo offre al pubblico dei ragazzi. E così possiamo approfondire anche le sue ossessioni, il non finito di molte sue opere, a volte non voluto a volte cercato, la ricerca sempre di qualcosa che sconfini dalla realtà in utopia, simboleggiato da un nibbio, la solitudine di una vita apparentemente vissuta senza affetti; sentimenti e pensieri che si accompagnano alle figure che nascono dal grande libro di carta, meraviglioso palcoscenico dell'esistenza che conducono per mano i ragazzi alla scoperta non solo di un genio, ma di un uomo che ha reso grande non solo il nostro paese, ma l'intera umanità».

Mario Bianchi, *Eolo-ragazzi.it*

«Da tanti anni questa attrice fa parte della famiglia del Teatro dell'Elfo partecipando ad ogni stagione ad alcuni spettacoli in cartellone, spettacoli, potremmo definire, facenti parte della grande tradizione produttiva di questi appassionati teatranti.
In mezzo a queste produzioni, Elena si ritaglia degli spazi tutti suoi, dei momenti riservati a sé stessa, nei quali inventa, prova e sperimenta dei divertissement, anche impegnati, e li propone agli spettatori. E, secondo me, sono la vera essenza di quest'artista; solo in quei momenti noi vediamo la vera Elena, non più solo attrice, bensì artista sfaccettata. *Leonardo, che genio!* fa parte di queste creazioni fantasiose.
Un intrattenimento piacevolissimo per tutte le persone, bambini compresi, e vale davvero la pena goderci questi sessanta minuti di rilassamento colorato e di buon gusto. Da un certo punto di vista, mi è sembrato un gioco matematico per la precisione dell'incastro dei movimenti che l'attrice esegue».

Antonio Perolfi, *teatrolive.it*

2/19 maggio, sala Bausch

Tutto quello che volevo

Storia di una sentenza

di e con Cinzia Spanò
regia Roberto Recchia
produzione Teatro dell'Elfo

prima nazionale

Pubblico Ministero: A cosa ti servivano i soldi che guadagnavi?
La ragazza: taxi, vestiti, shopping, insomma tutto quello che volevo (...) Era questo il mio scopo, alla fine non c'era nessuno scopo.

Tutto quello che volevo
Fece molto scalpore, qualche anno fa, la storia di due ragazzine di 14 e 15 anni, studentesse frequentanti uno dei licei migliori della capitale, che si prostituivano dopo la scuola in un appartamento di viale Parioli. Il caso ebbe una fortissima eco mediatica anche per via dei clienti che frequentavano le due ragazze; tutti appartenenti alla cosiddetta "Roma-bene", professionisti affermati e benestanti, di livello culturale medio-alto, insospettabili padri di famiglia. La vasta indagine che è seguita alla scoperta della vicenda ha visto coinvolte e processate un altissimo numero di persone tra clienti e sfruttatori.

Una sentenza diversa da tutte le altre
La storia che raccontiamo inizia quando la strada della più piccola delle due ragazze - che noi chiameremo Laura - incrocia quella della Giudice Paola Di Nicola, chiamata a pronunciarsi su uno dei clienti della giovane, un professionista romano di circa 35 anni.
La Giudice, che deve esprimersi anche sul risarcimento del danno alla giovane oltre che sulla condanna alla reclusione e alla multa dell'imputato, si accorge subito che nessuna cifra potrà mai restituire alla ragazza quello che le è stato tolto. Inoltre:
«Com'è possibile risarcire quello che ha barattato per denaro dandole altro denaro? Se io adesso dispongo di risarcirla in questo modo non farei che ripetere la stessa modalità di relazione stabilita dall'imputato con la vittima, rafforzando in lei l'idea che tutto sia monetizzabile, anche la dignità. E come può inoltre il denaro proveniente dall'imputato, il mezzo cioè con cui lui l'ha resa una merce, rappresentare per quella stessa condotta il risarcimento del danno? ».

Una sentenza che ha fatto il giro del mondo
Lo spettacolo è dedicato alla Giudice Paola di Nicola e alla sua coraggiosa e sorprendente sentenza. Attraverso il suo sguardo andiamo alla scoperta di un'altra realtà, molto diversa da quella che avevamo immaginato. All'epoca infatti, attraverso una narrazione facente leva prevalentemente sugli stereotipi, i media hanno fortemente inquinato la lettura collettiva della vicenda. Lo stigma è caduto soprattutto sulle giovani, che proprio in virtù del fatto di non essere percepite come vittime sono divenute vittime una seconda volta.

Cinzia Spanò prosegue la riflessione sul femminile, iniziata con *La Moglie*, attraverso l'incontro tra due figure molto diverse, ma legate entrambe dal bisogno di collocarsi dentro la propria storia per diventare pienamente ciò che sono.

3 / 7 giugno, sala Shakespeare

Una serie di stravaganti vicende

omaggio a Edgar Allan Poe
scritto, diretto e illustrato da Ferdinando Bruni e Francesco Frongia
con Ferdinando Bruni
musiche originali di Teho Teardo
luci Nando Frigerio, suono Giuseppe Marzoli
produzione Teatro dell'Elfo

Teatro e poesia. Un binomio che Ferdinando Bruni ha già sperimentato con spettacoli rimasti nella memoria di molti spettatori e che torna in questo omaggio dedicato a Edgar Allan Poe, alla sua figura tragica e affascinante che ha ispirato tanta letteratura e tanto cinema.

«Ci sono esistenze che, a un certo punto, si accorgono che una sola vita non basta», spiegano Bruni e Frongia raccontando la genesi di questo spettacolo, debuttato nella primavera del 2017. «Persone che trascendono la propria epoca e contaminano con la loro opera le generazioni successive. Gli scritti di Edgar Allan Poe hanno questa capacità miracolosa: chi li legge entra in un gorgo in cui piano piano tutti i sensi sono chiamati a reagire e ci si trova, quasi senza averlo deciso, a esplorare zone della propria mente dove l'ombra è più fitta, ad aprire porte che non si aveva il coraggio di considerare. Un viaggio oltre uno specchio nero, in un paese delle meraviglie al negativo. Paura, ma anche ironia, disperazione, passione e l'inesausta voglia di raccontare storie».
Insomma un materiale perfetto per questa coppia di artisti che sperimenta e utilizza linguaggi capaci di popolare il palcoscenico di meraviglia e mistero (com'è stato nella *Tempesta di Shakespeare* e *Alice Underground*). E un materiale che è divenuto ancora più conturbante grazie all'intervento musicale di Theo Teardo, il cui lavoro, a cavallo fra 'suono colto e distorsione effettistica', accompagna la voce di Bruni e le immagini di Frongia in questo viaggio dentro le parole di Poe per farci esplorare i confini, i limiti reali o immaginari delle sue (e delle nostre) ossessioni.
«Una suite teatrale/musicale che usa tutte le possibilità degli strumenti multimediali, ma che al tempo stesso evoca l'atmosfera remota, il sentore di fiori squisiti e putrefatti che emana dall'opera di Poe».

«*Darkness, fear, death, grave*. Ossessioni incubi, allucinazioni. Edgar Allan Poe muore alcolizzato, in miseria, tra deliri e visioni mostruose. Tutta la sua vita è un tormento continuo: conflitti, incomprensioni, improvvise morti.
Tutto lo sconvolgimento, lo strazio di un'esistenza divorata dall'angoscia affiora nelle parole di Bruni. Magnifica prova. È un attore forse unico nel panorama del nostro teatro: sa essere a volte ironico, leggero, sornione, indolente a volte irruente, passionale, tumultuoso. I suoi monologhi (un esempio per tutti, *La tempesta* shakespeariana), le sue letture (Dickens, Wilde) sono esempi di rigore, intelligenza e perfetta padronanza. E sorprende tutte le volte. Una lunga storia, la sua, che andrebbe raccontata».

Fausto Malcovati, *Hystrio*

«Rinchiuso in un velario funebre di teli semitrasparenti che si fanno schermo per paurose proiezioni video in bianco e nero, Ferdinando Bruni appare scalzo e con ali nere che presto si staccheranno per incombere su di lui nel procedere del racconto-confessione. Ali di corvo, quello della celebre poesia che Bruni, in inglese, scompone in farfugli di sofferenza e delirio in una prova d'attore che, amplificata dal microfono, torna alle performance rock maledette (difatti canta anche, le ballate *Annabel Lee* e *Ulalume*) in cui lo ricordiamo anni fa, ad esempio nel Berkoff di *Alla greca*. Percorso da ombre mosse di onde, uccelli e nuvole, o mentre emerge dall'iride di un occhio buhueliano, è un titano pazzo d'infelicità in una fantasmagoria gotica che, pur proiettando lo spettatore negli abissi dell'anima, gli regala anche, nella composizione roboante e nelle citazioni di tanto cinema delle origini, da Murnau a Méliès, un godimento gustoso da film horror».

Simona Spaventa, *la Repubblica*

17 giugno / 5 luglio, sala Shakespeare

Carrozzeria Orfeo

COUS COUS KLAN (17 - 21 giugno)
ANIMALI DA BAR (24 - 28 giugno)
THANKS FOR VASELINA (1 - 5 luglio)
produzioni Teatro dell'Elfo, Teatro Eliseo, Marche Teatro, Carrozzeria Orfeo

Una personale dedicata a Carrozzeria Orfeo, gruppo ormai di casa all'Elfo che dalla scorsa stagione ha scelto di sostenerlo anche produttivamente, riconoscendosi nel suo progetto artistico.
Dall'acclamatissimo *Thanks for Vaselina* (2013), ad *Animali da bar* (2015), Premio Hystrio, sino al più recente *Cous Cous Klan* (2017), la trilogia permetterà di penetrare in quella delicata e commovente commedia umana della contemporaneità che Carrozzeria Orfeo opera ritraendo un mondo socialmente instabile, carico di nevrosi e debolezze.
Un teatro, da molti definito pop, che trova ispirazione nell'osservazione del nostro tempo, in una costante ricerca sulla mescolanza dei generi, con l'obiettivo di fondere l'ironia alla tragicità, il divertimento al dramma, in un'escursione continua fra realtà e assurdo, fra sublime e banale.
Un punto di vista sul mondo e sul presente in cui la comune mancanza d'amore dei protagonisti delle storie porta i dialoghi all'eccesso evidenziando gli aspetti tragicomici di esistenze che commuovono e fanno ridere nello stesso istante. I loro tormenti emotivi amplificano il loro aspetto umano, raccontando una realtà spinta all'assurdo ma in totale attinenza al nostro quotidiano.
Popolari e profondi, divertenti e irriverenti, crudi e grezzi ma allo stesso tempo fortemente poetici, si muovono su quel fragile confine dove, all'improvviso, tutto può inevitabilmente risolversi o precipitare.

«Per quanto esagerati, paradossali, improbabili, i personaggi di *Cous Cous Klan* custodiscono un nocciolo di verità commovente, specchio deformato di vizi e manie nostri e del nostro mondo in sofferenza. Merito di una scrittura leggera e insieme lucida, e di un gruppo di attori fenomenali, tutti da citare: Beatrice Schiros, Angela Ciaburri, Alessandro Federico, Pier Luigi Pasino con Massimiliano Setti e Alessandro Tedeschi, anche registi».
Simona Spaventa, *la Repubblica*

«Volgare, blasfemo, sporco, facile, pruriginoso, sciocco, scorretto, lungo: in una parola irresistibile. *Cous Cous Klan* di Carrozzeria Orfeo è uno spettacolo intelligente ed esilarante».
Camilla Tagliabue, *Il Fatto Quotidiano*

«S'affacciano la crudeltà squallida e poetica dei fratelli Coen e l'elegia bassa del primo David Mamet, nel lavoro di Carrozzeria Orfeo, *Animali da bar*, testo di Gabriele Di Luca. Nel parlare cui s'abbandonano i fissati e gli emarginati che ruotano attorno al bancone di un locale, cogli il vocio visionario (a livelli assai più sgraziati) degli irlandesi al pub di Conor McPherson. Presenze tutte intense, con bei toni corali da blues della drammaturgia».
Rodolfo Di Giammarco, *la Repubblica*

«L'energia di Carrozzeria Orfeo arriva dritta allo stomaco, come un potente fendente. Avanza piano, conquista e avviluppa, per poi lasciare l'amaro in bocca. Fa ridere fuori e piangere dentro. *Thanks for Vaselina* è un titolo allusivo, un omaggio all'unguento che consente il trasporto illegale di droghe oltre frontiera in "valigie" molto intime».
«Il traffico di marijuana è solo una componente dello spettacolo, un pretesto intorno al quale ruotano esistenze spinte al limite, che concorrono nel dar forma ad uno spaccato di devastazione umana, dove tutte, proprio tutte le tragedie scorrono veloci dalle bocche ai corpi dei cinque bravi attori. Corpi veri, teatrali, non lisciati dai canoni tradizionali».
Tiziana Montrasio, *Ilsole24ore.com*

18 / 29 giugno | sala Fassbinder

L'Avversario

di Emmanuel Carrère
traduzione di Eliana Vicari Fabris (Adelphi Edizioni)
Lettura scenica di Invisibile Kollettivo
con Nicola Bortolotti, Lorenzo Fontana, Alessandro Mor, Franca Penone, Elena Russo Arman
e per la prima volta sulla scena Niki
contributi in francese Georges Epinette
luci Roberta Faiolo, suono Giuseppe Marzoli
produzione Teatro dell'Elfo

Il 9 gennaio 1993, a Prévessin-Moëns, nella Francia orientale, Jean-Claude Romand ha ucciso moglie, figli e genitori. Poi ha tentato, invano, di suicidarsi. Le indagini che sono seguite al suo gesto hanno rivelato che non era un medico come aveva sempre sostenuto e, cosa ancora più difficile da credere, non era nient'altro. Mentiva da diciotto anni, ma l'identità fittizia che si era costruito non copriva nulla. Quando stava per essere scoperto, ha preferito sopprimere tutte le persone di cui non avrebbe mai potuto reggere lo sguardo e, per questo, è stato condannato all'ergastolo.
Scrive Emmanuel Carrère, che a questa vicenda ha dedicato uno dei suoi libri più folgoranti: «Io sono entrato in contatto con lui, ho assistito al suo processo, e ho tentato di raccontare con precisione, giorno dopo giorno, questa vita di solitudine, d'impostura e d'assenza. Di immaginare cosa gli passava per la testa durante le lunghe ore vuote, senza progetti né testimoni, che avrebbe dovuto trascorrere al lavoro e invece passava nei parcheggi autostradali o nei boschi del Jura. Di capire che cosa, in un'esperienza umana tanto estrema, mi ha toccato così da vicino. E tocca, credo, ciascuno di noi».

Invisibile Kollettivo nella scorsa stagione ha portato in scena all'Elfo Puccini una lettura scenica fedelissima al testo. Come l'autore, gli attori/registi di IK hanno voluto indagare cosa, di questa terribile storia, risuoni in ognuno di noi, attraverso un resoconto dove il confine tra la realtà dei fatti e l'invenzione romanzata è, a ben guardare, molto labile.

«Così l'enigma di quest'uomo in questa versione teatrale è marcato innanzitutto dalla sua assenza, un vuoto attorno al quale si agitano i personaggi che hanno partecipato inconsapevoli alla finzione verissima della sua esistenza (ora circoscritta da una condanna all'ergastolo), e alle osservazioni, acute, ironiche e compassionevoli insieme, filosofiche e psicanalitiche senza mai risultare vuotamente speculative e teoriche, che l'autore concepisce intorno a questa identità abissale che ci interroga a lungo su temi quali la verità, il senso dello stare al mondo e del male.
L'assenza/essenza fantasmatica del protagonista, si è detto, ma anche la presenza muta ed emozionante di un cane grigio scuro sul palco. In alcuni momenti pregnanti l'animale pare un correlativo oggettivo dell'impenetrabile tristezza e della silente minaccia che annida in ogni uomo.
Ma si pensi anche a soluzioni apparentemente banali, come il tonfo di uno sgabello che cade e 'non è una tragedia', ripetuto in un gioco a canone, richiamato poi dalla caduta del libro (un libro sulla Caduta?), in uno spazio drammaturgico in cui gli oggetti (dalla cornetta telefonica al denaro, dalla locandina alla foto segnaletica, dalle panche alle grucce) parlano moltissimo nella loro muta suggestione, per finire poi tutti racchiusi nel buco nero di uno scatolone tombale. Ma il vuoto parla anche attraverso un lunghissimo ma necessario momento di silenzio (con l'eccezione di un flebile mugugnio canoro da ascolto in cuffia) in cui i protagonisti mimano, forse unica situazione in cui provano a dare corpo al fantasma, il tempo dell'attesa di Romand nel suo perenne alibi, nel suo quotidiano e ignoto altrove solitario».

Matteo Columbo, *illibraio.it*

Ospitalità

16 / 21 ottobre, sala Fassbinder

Una bestia sulla luna

di Richard Kalinoski
traduzione di Beppe Chierici
regia Andrea Chiodi
con Elisabetta Pozzi
e con Fulvio Pepe, Alberto Mancioppi, Luigi Bignone
scene Matteo Patrucco
luci Cesare Agoni
costumi Ilaria Ariemme
musiche Daniele D'angelo
produzione CTB Centro teatrale Bresciano, Fondazione Teatro Due Parma

Milwaukee, 1921. Aram Tomasian è fuggito dal genocidio del popolo Armeno. Tutti i membri della sua famiglia sono stati brutalmente assassinati. Rinunciare alla vita sembrerebbe la cosa più logica, ma Aram vuole prendere moglie, avere una discendenza in America, vuole vivere.
Decide così di sposare per procura una giovane Armena, sopravvissuta come lui, Seta, nella speranza che, una volta insieme, tutto possa essere ricostruito. Spesso, però, è la vita stessa a non esaudire le preghiere degli uomini. La storia di Aram e Seta è una storia d'amore e di tradizione, narrata in forma di ricordo attraverso le parole del figlio adottivo. Oramai settantenne, Vincent racconta la sua personale vicenda e quella difficile dei genitori, sullo sfondo di una delle pagine più clamorose del Novecento, il genocidio Armeno.
Messo in scena in tutto il mondo, vincitore di cinque premi Molière in Francia, questo testo ci parla di esilio e rifugiati, il cui futuro, tutto da costruire, affonda le radici nel profondo dolore del passato.

«Nei panni di Seta c'è una Elisabetta Pozzi tanto carismatica quanto misurata, tanto ispirata quanto controllata. Una prova d'attrice con tempi e intonazioni da urlo, un gran godimento per chi ha 'orecchio' per il teatro».

Paola Carmignani, *Giornale di Brescia*

«Una vicenda che si dipana lentamente, che chiede allo spettatore la pazienza dell'ascolto e di farsi guidare. È questa una bella sensazione che si fa spazio a poco a poco e che coinvolge chi guarda. Per far ciò è necessario che gli attori smettano di fare gli attori, è necessaria una recitazione in levare, essenziale, pulita, come essenziale e funzionale è lo spazio scenico inventato da Matteo Patrucco. La regia di Andrea Chiodi è raffinata e acuta, intelligente e misurata e quando Elisabetta Pozzi trova la giusta misura insieme a Fulvio Pepe tutto funziona, convince, così pure è in sintonia con i due protagonisti Luigi Bignone ».

Nicola Arrigoni, *Sipario.it*

«Andrea Chiodi, che può contare in *Una bestia sulla luna* su un ensemble di attori in vero e proprio stato di grazia, imposta una regia estremamente lineare, quasi invisibile (e sono le migliori), attenta a scavare nell'animo dei singoli personaggi che vengono scolpiti con grande maestria e che si stagliano nell'essenziale scenografia progettata da Matteo Patrucco.
Uno spettacolo coinvolgente, intenso, toccante che ci ricorda che, anche se si è tre orfani, insieme si può essere una famiglia. Da vedere».

Davide Cornacchione, *Teatro.it*

17 / 22 ottobre, sala Bausch

M8 – Prossima fermata milano

di Camilla Mattiuzzo, Carlo Guasconi & Pablo Solari,
Magdalena Barile, Davide Carnevali
ideazione e regia Aldo Cassano
con Francesco Aricò, Giorgia Coco, Natascia Curci, Enzo Giraldo
Fabrizio Lombardo, Giuseppe Scoditti
suoni Antonio Spitaleri, costumi Lucia Lapolla,
luci Giuseppe Sordi, scene Nani Waltz
disegni Amalia Arosio, grafica Ehsan Mehrbakhsh
produzione Animanera

M8 – Prossima fermata Milano: 4 *pièce* di drammaturgia contemporanea, in una azione unica, seguendo il filo rosso di una ipotetica nuova linea metropolitana.

Cosa può accadere se 4 autori della scena contemporanea teatrale, provano a raccontare la città di Milano? Se lo chiede Animanera, e risponde: *M8 – Prossima fermata Milano*.
Milano, manipolata e ricostruita da quattro voci diverse, restituita nella sua molteplicità d'aspetti.
Quattro storie, quattro sguardi diversi, dove la città si trasforma in un'idea.
M8 traccia una linea immaginaria della Metropolitana Milanese con 4 stazioni poetiche. Ogni stazione una storia, una poetica, un linguaggio, un modo di interpretare Milano.
Milano è bellissima, Milano non ha tempo per guardarsi allo specchio, e quando lo fa coglie indistinto il fiume elettrico delle persone che l'attraversano indaffarate ciascuna a inseguire il suo destino, in un intreccio che sembra uno snodo autostradale di vite che s'affollano al casello, pagando il pedaggio.
Milano è veloce, non indugia su se stessa, non si guarda. Ma è piena di volti, di storie. Una comunità frenetica che parla la lingua del lavoro che non c'è più e allo stesso tempo si reinventa a una velocità impressionante. A Milano non c'è mai tempo, e l'assenza è la sua dimensione interiore, la sua cifra più misteriosa e smaccata.

4 Autori - 4 Milano - 4 Fermate

Camilla Mattiuzzo:
1# Milano in attesa beckettiana confinata su una banchina della metropolitana.

Carlo Guasconi & Pablo Solari (Leche de Tigre):
2# Milano capitale della Gig Economy. Un'apocalisse consegnata a domicilio assieme alla pizza.

Magdalena Barile:
3# Milano che si interroga sulle relazioni e la sessualità, cercando una nuova identità.

Davide Carnevali:
4# Milano città della nebbia che non c'è più, città della moda, dei piccioni, studia surreali proposte geniali per una città davvero a misura d'uomo, e non solo.

27 novembre / 2 dicembre, sala Bausch

Il paese che non c'è Viaggio nel popolo delle montagne

un progetto di Gianluigi Gherzi e Fabrizio Saccomanno
in collaborazione con UIKI onlus rete - Ufficio d'Informazione del Kurdistan in Italia
e GUS – Gruppo Umana Solidarietà "G.Puletti" onlus
con Gianluigi Gherzi e Fabrizio Saccomanno
scene Denise Carnini, luci Angelo Piccinni
produzione Ura Teatro con il sostegno di Festival Collinarea, Associazione Olinda Onlus e Residenza artistica Teatro Comunale di Novoli – Factory Compagnia Transadriatica e Principio Attivo Teatro

Abbiamo incontrato il 'paese che non c'è'. Abbiamo incontrato un popolo, quello curdo, che ha ricominciato a sognare. Sogna di poter essere popolo, senza diventare stato.
Sogna di poter vivere in una terra di pace. Dove la diversità delle religioni, delle etnie, non provochi massacri. Dove la gente possa decidere del proprio destino, autogovernandosi. Dove le donne possano uscire dalle proprie case, scoprendo finalmente il volto e prendendo la parola.
Abbiamo seguito le storie di quel popolo da noi, in Italia. Quando gli uomini di quel popolo, su un barcone o via terra, in fuga dalle guerre, dalle prigioni, dalle persecuzioni politiche, arrivano sulle nostre coste e nelle nostre città. Cosa significa per noi la loro presenza?
Il paese che non c'è è storia mitica di un popolo, della resistenza sulle montagne e in mezzo ai deserti. È testimonianza della battaglia che ovunque lo ha visto in prima fila contro la ferocia delle milizie fondamentaliste e del fascismo islamico. È cronaca pulsante, presente, che irrompe sulla scena con le sue notizie, con l'insopprimibile urgenza di essere raccontata.
Perché c'è bisogno di reagire, anche qui, anche da noi.
Il paese che non c'è vuole fare, del presente, uno straordinario territorio di racconto e di azione teatrale.

---

11 / 16 dicembre, sala Bausch

28 battiti

scritto e diretto da Roberto Scarpetti
con Giuseppe Sartori
video Luca Brinchi e Daniele Spanò
movimenti Marco Angelilli, live video Maria Elena Fusacchia
produzione Teatro di Roma

Roberto Scarpetti, autore di *Viva l'Italia*, produzione che ha coinvolto ed emozionato un pubblico sempre numeroso e intergenerazionale, porta a Milano un'altra creazione che dalla cronaca diviene riflessione intima.

«Il corpo è un'ossessione, precisa l'autore. Attraverso il corpo passano le nostre aspirazioni, i nostri sogni, il modo in cui ci percepiscono gli altri. Il successo e l'insuccesso. È così per tutti noi. E ancor di più per chi con il corpo ci lavora. Per gli attori o per gli sportivi di professione. Attraverso il corpo passa il loro talento, il loro futuro.
Ma cosa succede quando il corpo smette di essere ciò che realmente è e diventa un mezzo? Quanto siamo abituati a pensare che si possa intervenire sul proprio corpo? Per vincere una gara sportiva? Per restare giovani? Per essere più belli? Qual è il limite da non oltrepassare per rimanere veramente noi stessi?
Nello sport questo limite si chiama doping, ma spesso il doping è una frontiera mobile, non sempre chiaramente delineata. E per un atleta il doping è la nuova frontiera dell'ossessione per il corpo. Frontiera spostata sempre più in là dalle federazioni, dalle pressioni, dalle gare. Dalla ricerca del successo. *28 battiti* parte da qui. Dall'ossessione di un atleta per il proprio corpo. Dal doping vissuto prima come una scappatoia, poi come un incubo. Infine come unica possibilità di rinascita».

15 / 20 gennaio, sala Shakespeare

Chet!

testo Leo Muscato e Laura Perini
musiche originali Paolo Fresu
regia Leo Muscato
con Paolo Fresu, tromba
Dino Rubino, piano
Marco Bardoscia, contrabbasso
Alessandro Averone, Rufin Dho e altri 5 attori/attrici
produzione Teatro Stabile Di Bolzano

Chet Baker, uno dei miti musicali più controversi e discussi del Novecento, rivive grazie alla musica di Paolo Fresu e a un cast di otto attori in uno spettacolo scritto da Leo Muscato e Laura Perini.

Chet! questo il titolo dello spettacolo prodotto dal Teatro Stabile di Bolzano che debutterà l'8 novembre 2018, nasce dalla fusione e dalla sovrapposizione tra scrittura drammaturgica e partitura musicale, crea un unico flusso organico di parole, immagini e musica per rievocare lo stile lirico e intimista di questo jazzista tanto maledetto quanto leggendario. Dopo il debutto bolzanino, lo spettacolo conoscerà un'importante tournèe nazionale pluriennale.
Paolo Fresu alla tromba, Dino Rubino al piano, Marco Bardoscia al contrabbasso saranno le voci evocative di un cast d'eccellenza composto, tra gli altri da Alessandro Averone, Rufin Doh, Daniele Marmi, Graziano Piazza e Laura Pozone.
La regia di Leo Muscato modulerà l'incessante oscillare tra passato e presente, che farà affiorare fatti ed episodi disseminati lungo l'arco dell'esistenza di Chet Baker, da quando bambino suo padre gli regalò la prima tromba, fino al momento prima di volare giù dalla finestra di un albergo di Amsterdam. «Un jazz club, racconta Muscato. L'assolo straziante di un trombettista fa esplodere applausi e schiamazzi che ben presto si trasformano in qualcosa che assomiglia a un ricordo, o a un sogno. Appare un uomo con la testa riversa sul bancone del bar: è Chet Baker, uno dei miti musicali più controversi e discussi del Novecento, il grido più struggente del ventesimo secolo.
Ogni apparizione apre il sipario su una fase della vita dell'artista, che ha passato molti periodi lavorando e vivendo in vari luoghi d'Italia, facendo emergere anche il sapore di epoche diverse, di differenti contesti socioculturali e visioni del mondo. Si delinea la figura del grande trombettista, che fra sogni, incertezze, eccessi ha segnato una delle pagine più importanti della storia della musica».
«Se la sua vita e la sua morte sono ancora oggi avvolte dal mistero, la sua musica è straordinariamente limpida, logica e trasparente, forse una delle più razionali e architettonicamente perfette della storia del jazz» riflette Fresu «ci si chiede dunque come mai la complessità dell'uomo e il suo apparente disordine abbiano potuto esprimersi in musica attraverso un rigore formale così logico e preciso».

22 / 27 gennaio, sala Shakespeare

Antigone

di Sofocle
regia Gigi Dall'Aglio
traduzione e adattamento a cura di Maddalena Giovannelli
in collaborazione con Alice Patrioli e Nicola Fogazzi
con Anna Coppola, Aram Kian, Stefano Orlandi, Francesca Porrini, David Remondini
Arianna Scommegna, Sandra Zoccolan
scene Emanuela dall'Aglio, Federica Pellati
costumi Katarina Vukcevic, luci Giancarlo Salvatori
produzione ATIR

«Qualcuno afferma che la regia è morta. Per noi, evidentemente, non è così e anzi ne sentiamo un bisogno fortissimo, quanto di buoni testi e buoni attori. Qualcun'altro (e sono in molti) afferma che della politica non gli importa nulla: tutti uguali, tutti corrotti e chi non lo è, lo diventerà molto presto. A noi, invece, importa molto. Importa riaffermare in ogni istante un gesto culturale che sappia farsi "politico".
Ecco perché abbiamo deciso di affrontare l'*Antigone* di Sofocle e di affidarla a Gigi Dall'Aglio. Perché è un maestro, e questo già basta. È uno degli incontri più significativi della nostra formazione personale ed artistica.
Antigone perché racchiude dentro di sé tutto il dolore, tutta la contraddizione, tutte le domande (e le speranze) che si sono riversate su di noi all'indomani della decisione comunale di chiudere il Teatro Ringhiera. Era come trovarsi di fronte al corpo di Polinice. Un teatro viene chiuso per ragioni di sicurezza: ma un teatro chiuso è un "corpo" morto abbandonato al degrado del tempo.
Dimensione privata e dimensione pubblica in *Antigone* coincidono e la posta in gioco è altissima: l'inviolabilità di un corpo. Scegliere *Antigone* e affidarla a un grande regista significa andare a nutrire la propria coscienza politica, diventare un po' più consapevoli e dunque meno inermi o manipolabili». Serena Sinigaglia

«Il senso contemporaneo di *Antigone* sta nella natura e nella forma dialettica del confronto. Non è un confronto tra posizioni di potere. Antigone non offre una soluzione politica alternativa a Creonte, ma è l'annuncio che una tesi politica, maturata nelle regole del pensiero, ed espressa attraverso la sacralità della parola nel momento in cui prende forma nella polis, scopre che la sua compiutezza si manifesta solo grazie alle sue aporie.
Cosa posso chiedere agli attori, alla musica, alla scrittura scenica se non di concorrere, ciascuno con la quota politica che gli compete per rivelare proprio l'origine di questo dibattito che arriva fino a noi ancora irrisolto?
È un dibattito sul bisogno devastante degli umani di aggregarsi, di lottare, confrontarsi e di scegliere il proprio destino. Il miracolo è che questo confronto serrato, quando fu creato per il Teatro più di duemila anni fa, veniva proposto proprio nel momento storico un cui la società che lo ha espresso dibatteva le tecniche del pensiero, le turbative risposte della filosofia, i meccanismi della dialettica e le forme sociali e politiche del convivere.
Sulla scena oggi viene accolta la responsabilità di chi la abita, purché compia lo sforzo di riconoscersi nella parola originaria e di portarla con semplicità e chiarezza al potenziale che quella parola può ancora offrirci quando ci illumina sulla durezza e sull'ambiguità delle prove cui tuttora siamo chiamati.
Con *Antigone* gli attori possono veramente vivere la consapevolezza che il Teatro si presenta come farmaco contro le tentazioni arroganti che si stabiliscono nel confronto fra regole e tradizione, tra realtà e irrealtà, tra democrazia e altro». Gigi Dall'Aglio

29 gennaio / 3 febbraio, sala Shakespeare

La classe

di Vincenzo Manna
con Claudio Casadio, Andrea Paolotti, Brenno Placido, Edoardo Frullini, Valentina Carli
Haroun Fall, Cecilia D'Amico, Giulia Paoletti
regia Giuseppe Marini
scene Alessandro Chiti
costumi Laura Fantuzzo
musiche Paolo Coletta
light designer Javier Delle Monache
produzione Accademia perduta Romagna Teatri, Società per attori, Goldenart production

Un bellissimo e intenso spettacolo di teatro civile, che ha visto cooperare soggetti dei settori della ricerca (Tecné), della formazione (Phidia), della psichiatria sociale (SIRP) e della produzione di spettacoli dal vivo. Il progetto ha preso avvio da una ricerca condotta da Tecné, basata su circa 2.000 interviste a giovani tra i 16 e i 19 anni, sulla loro relazione con gli altri, intesi come diversi, altro da sé, e sul loro rapporto con il tempo, inteso come capacità di legare il presente con un passato anche remoto e con un futuro non prossimo.
Gli argomenti trattati nel corso delle interviste hanno rappresentato un importante contributo alla drammaturgia del testo *La Classe*, scritto da Vincenzo Manna.

I giorni di oggi. Un gelido inverno. Una cittadina europea a pochi chilometri dal mare. Disoccupazione, criminalità e conflitti sociali sono il quotidiano di un decadimento generalizzato che sembra inarrestabile. A peggiorare la situazione c'è lo "Zoo", uno dei campi profughi più vasti del continente. In un quartiere multietnico alla periferia, a pochi chilometri dallo Zoo, c'è una scuola superiore, un Istituto Comprensivo che è specchio della depressione sociale ed economica. Albert, professore di Storia, viene chiamato ad insegnare in una classe di recupero crediti per studenti sospesi per motivi disciplinari.
Intravedendo nella loro rabbia una possibilità di comunicazione, Albert, riesce a far breccia nel loro disagio e conquista la fiducia della maggior parte della classe. Abbandona la didattica suggerita e propone agli studenti di partecipare a un concorso, un "bando europeo" per le scuole superiori che ha per tema *I giovani e gli adolescenti vittime dell'Olocausto*.
Gli studenti inizialmente deridono la proposta di Albert, ma si lasciano convincere quando questi gli mostra un documento: foto e carte di un rifugiato dello Zoo che prima della fuga dal paese d'origine aveva il compito di catalogare morti e perseguitati dal regime per il quale lavorava. È quello l'Olocausto di cui gli studenti si dovranno occupare. Intanto la cittadina viene scossa da atti di violenza, causati dalla presenza del campo. Le reazioni dei ragazzi sono diverse e a tratti imprevedibili. Per Albert è sempre più difficile tenere la situazione sotto controllo…

«La vigorosa drammaturgia viene plasmata con passione e sapiente perizia dalla lucida visione registica di Giuseppe Marini, che ci aveva fortemente commosso nel suo *Mar del Plata* dedicato allo sterminio condotto dal regime dei generali nell'Argentina degli anni Settanta e che ha diretto Maria Paiato nel monologo *Stabat Mater* di Antonio Tarantino. Pochi altri registi riescono a coniugare in una messa in scena una tale adesione emotiva e attenzione minuziosa al dettaglio, un approccio maieutico nei confronti degli attori sul palcoscenico così come verso gli spettatori, condotti passo dopo passo a ricercare dentro di sé la verità attraverso il tramite di un'arte teatrale ricercata. Il tutto declinato in una narrazione dal dinamismo quasi cinematografico, impreziosita dalla centrata e suggestiva scenografia di Alessandro Chiti (a dispetto di coloro che si interrogano sulla ridondanza didascalica della scenografia nel teatro contemporaneo)».

Andrea Cova, *Saltinaria.it*

5 / 17 febbraio, sala Fassbinder

Buon anno, ragazzi

di Francesco Brandi
regia Raphael Tobia Vogel
con Sebastiano Bottari, Francesco Brandi, Miro Landoni,
Daniela Piperno, Sara Putignano
scene Francesca Pedrotti e Alice De Bortoli
luci Luigi Biondi
musiche Andrea Farri
produzione Teatro Franco Parenti

Buon anno, ragazzi prosegue, dopo il successo di *Per strada* dello scorso anno, il sodalizio tra la penna di Francesco Brandi e l'estro visivo di Raphael Tobia Vogel. La storia è incentrata su Giacomo, un insegnante di filosofia, scrittore precario, compagno e padre ancora più precario, che si trova a passare da solo, per sua scelta, la notte di Capodanno. A poco a poco questa solitudine svanisce e la sua casa si riempirà di persone che, invece, per un motivo o per un altro, consapevolmente o inconsapevolmente, hanno bisogno di lui, quantomeno hanno bisogno di dirgli qualcosa. Ed è proprio qui, il problema. Quanto siamo capaci di dirci le cose per quelle che sono? Usando cioè i termini giusti, senza girarci attorno. *Buon anno, ragazzi* è una riflessione sulla nostra difficoltà di gestire gli affetti, sulla nostra patologica incapacità di utilizzare un dizionario corretto, leale, e, perché no, dolce, con le persone che ci stanno più vicine, con le quali, invece, siamo capacissimi di scontrarci in una quotidianità che nella migliore delle ipotesi ci appare noiosa. Fino a quando però non arriva l'imprevisto, che ci spaventa e ci porta a un passo dal baratro e ci costringe a mettere in salvo, letteralmente e non, la nostra vita, che è l'unica cosa che non può mai passare in secondo piano.

«Il testo di Francesco Brandi funziona molto nelle battute e nei dialoghi, si vede che ha imparato molto bene la lezione della drammaturgia anglosassone, e della situation comedy americana alla Woody Allen dove tutto cospira per provare simpatia per il protagonista 'mediocre' e per quel suo modo di vivere ironico e irrealistico».

Simona Spaventa, *La Repubblica*

«È un'operazione difficile, costruita con coraggio, che la regia di Raphael Tobia Vogel riesce a portare a termine con spunti interessanti. Gli attori, tutti bravi (spassosissimi i genitori recitati da Miro Landoni e Daniela Piperno), divertono il pubblico in uno spettacolo che merita di essere visto».

Andrea Pietrantoni, *Sipario.it*

«Il testo è arguto, divertente. Spiazza. Se il teatro sa fare della sorpresa la sua arma vincente, questa sorpresa è davvero ben calibrata da Brandi e valorizzata dalla regia agile di Vogel».

Daniele Stefanoni, *dramma.it*

«Oltre a Francesco Brandi, che è anche sulla scena, i bravissimi Miro Landoni, Daniela Piperno e Sara Putignano con la loro recitazione fanno dimenticare che ci troviamo davanti a un gruppo di attori, dandoci l'illusione di assistere a scene di vita quotidiana spiando dal buco della serratura. La regia di Raphael Tobia Vogel è brillante ed efficace».

Bianca Maria Campagnolo, *Teatrionline.it*

12 / 17 febbraio, sala Bausch

TRIEB_ L'indagine

idea, coreografia e interpretazione Chiara Ameglio
regia Chiara Ameglio, Marco Bonadei
drammaturgia Chiara Ameglio, Marco Bonadei (grazie a Giacomo Ferraù)
direzione tecnica e light design Giulia Pastore - sound design Diego Dioguardi
scene e costumi Maddalena Oriani - realizzazione maschere Marco Bonadei
produzione Fattoria Vittadini, Scarlattine Teatro

prima nazionale

E ogni tentativo di venire a capo di questo mondo col pensiero, è una battaglia che si combatte contro se stessi: io sono il mio nemico, tu sei il tuo.
Friedrich Durrenmatt *Il Minotauro*

Fattoria Vittadini, compagnia milanese nata in seno all'Atelier di Teatro-Danza della Scuola D'Arte Drammatica Paolo Grassi nel 2009, presenta nella stagione dell'Elfo Puccini la sua nuova creazione.
«San Valentino, una donna all'interno di una stanza, la scena del crimine. Cosa fa? Chi è? Cosa ha fatto? Come un Teseo al femminile, la donna si perde nel labirinto e sa di non essere sola. Riflettendo sul concetto di unicità e complessità della persona, sulla coesistenza di luce e ombra in ogni identità, lo spettacolo mostra l'esperienza di una liberazione e di un'ammissione. La protagonista è sospesa nel tempo, tra l'umano e il mostro. Qualcuno la sorveglia. Cosa accade se incontriamo quello che ci fa più paura? Siamo capaci di amare anche ciò che ci rende imperfetti?». Chiara Ameglio

---

19 / 24 febbraio, sala Bausch

Io lavoro per la morte

testo e regia Nicola Russo
elaborazione drammaturgica Nicola Russo e Sandra Toffolatti
con Sandra Toffolatti e Nicola Russo
scene e costumi Giovanni De Francesco
luci Cristian Zucaro, video Lorenzo Lupano
acconciatura e trucco Aldo Signoretti
grafica Liligutt Studio, immagine locandina Giovanni De Francesco
produzione Monstera in collaborazione con Le vie dei Festival - si ringrazia Artisti 7607 e Ilva Garuti

In questo nuovo spettacolo Nicola Russo, in scena con Sandra Toffolatti, parte dal ricordo di sua madre. Attraverso una scrittura intima in cui convivono ricordi e invenzioni, Nicola Russo ha lavorato su un personale dialogo con una madre, non più in vita, per raccontare di come l'assenza di una persona possa essere più ingombrante della sua presenza. Uno spettacolo privato, costellato di sogni, sui movimenti del pensiero in solitudine, su di un lessico familiare divertente e dissacrante che gioca a declinare un tabu dei nostri tempi: la morte.

«Il tema della morte della madre è spesso ricorrente tra i migliori autori della contemporaneità, da Almodovar a Nanni Moretti a Fausto Paravidino. Nicola Russo si inserisce in quella scia in modo del tutto originale. Il ricordo della madre è ancora graffiante, e vestito dell'eleganza spregiudicata che doveva esserle propria. Il figlio non si nasconde i propri limiti e problemi, passati e presenti, i torti

26 febbraio / 3 marzo, sala Bausch

Ogni Bellissima Cosa (Every brilliant thing)

di Duncan Macmillian
traduzione Monica Nappo
regia Monica Nappo
con Carlo De Ruggieri
produzione Nutrimenti Terrestri

Duncan Macmillian, iperpremiato drammaturgo inglese, ci racconta qualcosa che è un po' la sua vita ma è un po' la vita di tanti di noi, e così facendo inizia a costruire una mondo sotto i nostri occhi dove il teatro è un gioco per bambini alla sua massima potenza. E allora tutti possono diventare parte della storia, allora una giacca può diventare un cane e una lista di bellissime cose può ricomparire dopo 20 anni magicamente da una scatola, quando ormai sei un adulto. E quella lista può essere lo stesso viatico di luce che fu quand'eri bambino, perché le cose bellissime che ci circondano ci sono ancora. Anzi, ora sei più grande e la lista può solo essere più lunga. Il testo ci dice proprio questo, che il teatro non ha bisogno di molto, come i giochi dei bambini e che il nostro modo di vedere la vita fatto di ironia e malinconia non ha bisogno di effetti speciali per dipanarsi o di particolari qualità, ma solo di un luogo dove degli esseri umani decidono di volersi incontrare. *Every brillian thing* è stato un successo a Edimburgo per due anni consecutivi, arrivando finora a più di 500 rappresentazioni.

---

5 / 10 marzo, sala Bausch

The Baby Walk

Trilogia sull'Identità

Ideazione, testi e regia di Liv Ferracchiati
PETER PAN GUARDA SOTTO LE GONNE Capitolo I (5/6 marzo)
STABAT MATER Capitolo II (7/8 marzo)
UN ESCHIMESE IN AMAZZONIA Capitolo III (9/10 marzo)
produzione Teatro Stabile dell'Umbria

«*La Trilogia sull'Identità* è il racconto di storie ordinarie in cui il transgenderismo non è l'unico centro. Trattare il tema dell'identità di genere per noi ha significato interrogare la nostra natura di esseri umani e la nostra possibilità di essere liberi.
La raccolta dei materiali per questo progetto inizia nel 2013 e siamo arrivati alla conclusione che la transizione è, prima di tutto, un percorso mentale verso la costruzione dell'identità di un individuo.
I cambiamenti fisici, seppure fondamentali per alcune persone transgender, non crediamo siano il fulcro della questione e, a poco a poco, non sono più stati nemmeno il fulcro della nostra indagine.
Andando avanti nel nostro percorso teatrale ci siamo accorti che non era poi così interessante nemmeno l'identità di genere, ma, per dirlo con le parole di Paul B. Preciado: «La cosa importante era opporsi alla standardizzazione che identifica come patologia quello che non riconosce. Il resto è una tassonomia, un sistema di classificazioni».
Il materiale raccolto è stato ripartito in tre spettacoli, dando vita a tre differenti proposte di linguaggio: *Peter Pan guarda sotto le gonne* mostra la parola come mancanza e incapacità di comunicarsi, *Stabat mater* la innalza a strumento di rappresentazione e ricostruzione della propria identità, mentre in *Un eschimese in amazzonia* diventa metafora della fragilità di qualsiasi forma scegliamo per noi stessi».

Liv Ferracchiati / The Baby Walk

19 / 24 marzo | sala Bausch

Isabel Green

di Emanuele Aldovrandi
regia Serena Sinigaglia
con Maria Pilar Pérez Aspa
scene Maria Spazzi
produzione Atir

Isabel Green, una star di Hollywood, ha appena vinto il premio Oscar come miglior attrice protagonista: un sogno che si realizza. Adesso può parlare davanti a milioni di persone stringendo la statuetta. Ma quello che dirà, non sarà quello che ci aspettiamo. Ci sorprenderà e tra una risata e una lacrima, scivoleremo dentro i paradossi e le costrizioni che imponiamo alle nostre stesse vite.

«L'ansia da prestazione che induce allo sfruttamento di sé senza più bisogno di coercizioni esterne non è un problema da star di Hollywood, è una delle emergenze del contemporaneo. Di questo parla Isabel Green lo spettacolo voluto dalla regista Serena Sinigaglia che ha chiesto al drammaturgo Emanuele Aldrovandi di inventarsi una storia per raccontare questi nostri tempi in cui la performance è tutto. Poco importa quale sia Io scopo, il più nobile o il più banale, chi si ferma è perduto. C'era il rischio di uno spettacolo a tesi, non lo è. Il testo coglie i punti critici ma li tiene a giusta distanza, la regia li compone con cura in un disegno pulito sulla scena disegnata da Maria Spazzi come una grande stella nera accartocciata, il resto lo fa Maria Pilar Pérez Aspa, in una delle sue migliori prove: in un fiammeggiante abito rosso, fuori e dentro il flusso di coscienza, l'invettiva e la confessione pubblica, imbarazzi comici e punte di intensità drammatica, con un'adesione davvero impressionante al personaggio di questa donna spezzata dall'eccesso di pretesa verso se stessa. Applausi e sold out più che meritati». Sara Chiappori, *la Repubblica*

---

26 / 31 marzo, sala Bausch

Compagnia Carullo-Minasi

DE REVOLUTIONIBUS (26/27 marzo)
DUE PASSI SONO (28/29 marzo)
DELIRIO BIZZARRO (30/31 marzo)
produzioni Carullo-Minasi e La corte ospitale

Due passi sono, scritto, diretto e interpretato da Giuseppe Carullo e Cristiana Minasi, è lo spettacolo che nel 2011 ha sancito ufficialmente il connubio teatrale dei due artisti, facendogli vincere il Premio Scenario per Ustica, Premio In Box e il Premio Teresa Pomodoro. Qui, «in un rapporto di apparente normalità, un uomo e una donna, nel cicaleccio ossessivo di un linguaggio di coppia, elaborano una lingua tra Sicilia e Calabria in cui va a consolidarsi l'insostenibile malattia dei rapporti».
Con *De revolutionibus* (2015), tratto dalle *Operette Morali* di Giacomo Leopardi, il duo vince i Teatri del Sacro. È il proseguimento di un percorso di stampo filosofico che, con levità e ironia, racconta del genere umano girovagando intorno ai temi della sua miseria. «Due attori, come due vecchi comici col carro di Tespi, in un immaginario che unisce il circo di Fellini ai fondali fantastici di Meliés, si confrontano con il Maestro della più amara e saggia ironia, approfondendo la propria ricerca del teatro nel teatro».
Con l'ultima produzione, *Delirio Bizzarro* (2016), la compagnia sperimenta una nuova forma di elaborazione drammaturgica, partendo dalle domande sottoposte a pazienti di strutture psichiatriche, inchieste in forma anonima che consentano di raccogliere spunti di vita vissuta.
Nel 2017 la compagnia vince il Premio dell'Associazione Nazionale Critici di Teatro: «sono stati l'ultima, piccola rivoluzione delle scene teatrali italiane, una rivoluzione in punta di piedi e sempre con il sorriso sulle labbra, quella con cui Giuseppe Carullo e Cristiana Minasi hanno unito idealmente Scilla e Cariddi, le due sponde di Sicilia e Calabria, per conquistare l'intera Penisola facendo ricorso a un'arma antica - ma persuasiva - come il dialogo».

2 / 7 aprile, sala Shakespeare

Il senso della vita di Emma

testo e regia Fausto Paravidino
con Fausto Paravidino, Iris Fusetti, Eva Cambiale, Jacopo Maria Bicocchi, Angelica Leo
e con (in ordine alfabetico) Gianluca Bazzoli, Giuliano Comin, Giacomo Dossi, Marianna Folli, Veronika Lochmann, Emilia Piz, Sara Rosa Losilla, Maria Giulia Scarcella
scene Laura Benzi, costumi Sandra Cardini
luci Lorenzo Carlucci
musiche originali Enrico Melozzi eseguite da Orchestra Notturna Clandestina diretta dall'autore
maschere Stefano Ciammitti
produzione Teatro Stabile di Bolzano

Il senso della vita di Emma è il titolo del romanzo teatrale che Fausto Paravidino ha scritto per il Teatro Stabile di Bolzano. Diretto e interpretato dallo stesso autore, lo spettacolo racconta la storia di una famiglia che va dagli anni sessanta - quando i genitori di Emma si conoscono – fino ai giorni nostri. Una fitta rete di relazioni tra due famiglie di amici tracciano l'affresco di alcuni decenni di vita italiana, quelli in cui è nata e cresciuta la Generazione X. Il tratto pungente e affilato con cui Paravidino modella i personaggi attraverso i dialoghi, dà vita a un racconto che parla di arte, relazioni, politica, ecologia, scelte, delineando abilmente tre storie di donne che ruotano attorno a una grande assenza.
«Siamo all'opening di una galleria, tra i quadri c'è il ritratto di una donna: Emma. Di lei conosciamo solo la sua faccia dipinta. Quanto dobbiamo sapere del soggetto per apprezzare l'opera?» con questa riflessione Paravidino ci introduce alla storia di Emma, raccontata e agita dalle persone della vita di Emma: la madre, il padre, il fratello, la sorella, gli amici dei genitori, il parroco, una vicina... ma non da Emma.
«Emma non parla, perché Emma è scomparsa. Emma è scomparsa volontariamente e le persone della vita di Emma si chiedono perché Emma abbia fatto come sua madre quando era incinta di lei. Allora era scomparsa, era scomparsa perché non sopportava più la sua vita, ma sapevano tutti dov'era: era da Clara e da Giorgio, i suoi amici. Emma invece nessuno sa dov'è. Sanno che non ha più il profilo Facebook né il telefono e sanno che è stata avvistata in Kosovo e che ci sono due persone che ricevono notizie di lei. Sanno che sta bene. E che, prima che cali la tela, tornerà».

Del cast dello spettacolo fanno parte anche otto attori della Compagnia Regionale 2017, iniziativa di Teatro Stabile di Bolzano, Centro Servizi Culturali S. Chiara di Trento e Coordinamento Teatrale Trentino, volta a una dare vita a una compagnia teatrale professionale della regione Trentino Alto Adige attraverso il confronto con i grandi nomi del teatro contemporaneo.

2 / 7 aprile, sala Fassbinder

Amadio/Fornasari

La scuola delle scimmie

testo e regia Bruno Fornasari
con Tommaso Amadio, Emanuele Arrigazzi, Luigi Aquilino, Sara Bertelà, Silvia Lorenzo, Giancarlo Previati, Irene Urciuoli
scene e costumi Erika Carretta
luci Fabrizio Visconti
video Francesco Frongia
movimenti coreografici Marta Belloni
produzione Teatro Filodrammatici di Milano
con il sostegno di Regione Lombardia e Fondazione Cariplo – Progetto Next 2017/2018

Your Honor… I feel that I have been convicted of violating an unjust statute. I will continue in the future, as I have in the past, to oppose this law in any way I can.
John Thomas Scopes

Tennessee, 1925. John Scopes, professore supplente di biologia, viene processato per aver violato una legge che vieta l'insegnamento della teoria di Darwin nelle scuole di stato.
Italia, 2015. Un professore di scienze naturali torna ad insegnare nel suo quartiere di origine. Ha idee innovative e se la dovrà vedere con la rigidità conservatrice di una Preside che non tollera un approccio alla religione in chiave evoluzionistica.
Lo spettacolo è un dialogo tra i fondamentalismi di due epoche lontane nel tempo ma più vicine di quanto s'immagini, messe a confronto con spiazzante ironia da Fornasari che ancora una volta s'ispira, come già con *N.E.R.D.s* e *Il turista*, alla realtà che ci circonda.
Le vicende raccontate nello spettacolo sono completamente inventate, ma prendono spunto da tre fatti realmente accaduti.

«Il testo è ben congegnato per far in modo che ogni scena si incastri perfettamente in quella precedente e in quella seguente, quasi volesse comporre un puzzle annullando ogni spazio temporale grazie ai ritmi a cui – ormai – Fornasari ci ha abituato. Tanto che i tre 'episodi' sono perfettamente legati tra loro: il professor Scopes sembra diventare l'antesignano del professore italiano che, a sua volta, è il fratello del foreign fighter ucciso in Siria».
Patrizia Pertuso, *(spunti) di vista - patriziapertuso.wordpress.com*

«Lo spettacolo, che riafferma la propensione del Teatro Filodrammatici verso drammaturgie contemporanee e originali, corre sul filo della tragedia e dell'iperrealismo, senza per questo essere un lavoro documentaristico né tantomeno cedere al drammatico: una tragicommedia in cui l'efficacia espressiva degli attori e dei video montati da Francesco Frongia riesce a far ridere e riflettere allo stesso tempo. *La scuola delle scimmie* racconta di un mondo in cui da un lato abbiamo abbandonato la religione come traccia da seguire, affidandoci sempre più alla scienza, mentre dall'altro ci siamo consegnati, noi uomini sapiens sapiens, a una religione talmente asservita da farsi strumento di guerra. Fanatismi ed estremismi fanno parte del gioco, "stare contro" anche: è una questione di scelta, 'siamo tutti matite', spiega il padre del professor Scopes al figlio, in galera in attesa del processo per aver insegnato, in barba al Butler Act, la teoria dell'evoluzionismo. Con un finale aperto, amaro, in cui ognuno rimane trincerato nelle sue convinzioni *La scuola delle scimmie* invita il pubblico a scrivere la sua storia. Le nostre vite sono una pagina bianca e dobbiamo trovare il modo di tirare fuori da noi stessi la grafite».
Camilla Fava, *stratagemmi.it*

2 / 7 aprile, sala Bausch

Il regno profondo. Perché sei qui?

Lettura drammatica
scritto da Claudia Castellucci
regia vocale di Chiara Guidi
interpretato da Claudia Castellucci e Chiara Guidi
musiche Scott Gibbons, Giuseppe Ielasi
fonico Andrea Scardovi
produzione Societas

Perché sei qui? è la terza parte del ciclo *Il regno profondo* di Claudia Castellucci, dopo *La vita delle vite* e *Dialogo degli schiavi*.

«*Il regno profondo. Perché sei qui?* di Claudia Castellucci e Chiara Guidi, riprende testi poetici della Castellucci – alcuni dei quali già editi e già portati in scena dalla compagnia con il titolo di *Uovo di bocca* – insieme a nuovi frammenti testuali, in un corpo a corpo di linguaggio e di postura tra le due attrici, che è anche una forma di invocazione religiosa e una rassegna di luoghi del pensiero e dello spirito contemporanei, il tutto attraversato con un umorismo e una grazia rari. Agli spettatori familiari con il discorso e la pratica scenica della Societas, *Il regno profondo* non potrà non far rivivere l'avventura dell'invenzione di una parola che sappia dire l'indicibile, avventura che ne caratterizza tutto il percorso dai primissimi spettacoli scritti nella lingua Generalissima alla scena muta di alcune delle sue creazioni più potenti. Per tutti gli altri, sarà semplicemente una scoperta entusiasmante».

Silvia Bottiroli, *Alfabeta2*

---

9 / 14 aprile, sala Bausch

Un quaderno per l'inverno

di Armando Pirozzi
uno spettacolo di Massimiliano Civica
con Alberto Astorri e Luca Zacchini
costumi Daniela Salernitano
scene Luca Baldini
luci Roberto Innocenti
produzione Teatro Metastasio di Prato
con il sostegno di Armunia Centro di Residenze Artistiche Castiglioncello

«*Un quaderno per l'inverno*, testo per due attori in tre scene. Il tema centrale del testo è la scrittura e la sua possibilità di incidere direttamente sulla realtà: la forza miracolosa della poesia, non come semplice esercizio di tecnica letteraria, ma per la dirompente carica vitale che suscita, nonostante tutto, nelle persone». Armando Pirozzi

«È un piccolo capolavoro sommesso, da ascoltare con abbandono. Pirozzi nel testo, in modo delicato e surreale, inscena due solitudini, quella di un professore di letteratura e quella di un ladro. Civica con la sua regia discretissima aggiunge una capacità quasi zen.
Quello che è enorme è il gioco d'attenzione a scavare l'umanità nascosta dietro i ruoli, le parole, l'arte stessa. La cifra sempre più netta di un regista che ha qualcosa della capacità di interrogare i silenzi di Robert Bresson, qui in cimento con la commedia, per aprire una porta ad un pubblico più ampio, fuori dai recinti specialistici del teatro». Massimo Marino, *Left*

9 / 18 aprile, sala Fassbinder

Vetrano Randisi

testi di Franco Scaldati
regia e interpretazioni Enzo Vetrano e Stefano Randisi
produzioni Cooperativa Le Tre Corde, Compagnia Vetrano/Randisi

TOTÒ E VICÉ (9 / 14 aprile)
luci di Maurizio Viani, costumi di Mela Dell'Erba
OMBRE FOLLI (12 / 18 aprile)
video e luci Antonio Rinaldi

Enzo Vetrano e Stefano Randisi hanno all'attivo una collaborazione che dura da quasi quarant'anni. La complementarietà, la dialettica, il confronto, sono la forma che hanno scelto per esprimere la loro poetica. In scena all'Elfo per questa personale dedicata alla coppia *Totò e Vicé*, spettacolo del 2011 e il recente *Ombre folli* (2017).

Sembra quasi inevitabile che Vetrano e Randisi incontrassero Totò e Vicé, teneri e surreali clochard nati dalla fantasia di Franco Scaldati, poeta, attore e drammaturgo palermitano, e nelle loro parole, gesti, pensieri, giochi si sono subito specchiati.
Totò e Vicé sono legati da un'amicizia reciproca assoluta e vivono di frammenti di sogni che li fanno stare in bilico tra il mondo terreno e il cielo, in un tempo imprendibile tra passato e futuro, con la necessità di essere in due, per essere.

«All'inizio di *Ombre folli* è la scrittura stessa a evocare le ombre. C'è un prologo di concepimento e gestazione in cui l'Autore racconta i suoi sogni: sghembi, visionari, anticipatori. Li racconta e li vede fuori da sé, continuando a scrivere, a stupirsi, in un giuoco di porte, specchi, fiori e cimiteri.
Intanto il sognato prende coscienza, lentamente, di vivere imprigionato dalla fantasia del sognante, del tiranno scrittore. Unica via di uscita, per riuscire ad essere chi governa la sua vita, è sopprimerlo.
Poi c'è la follia delle creature, creature nate e creature non nate, follie di cui lo scrittore ha vissuto la vita come fosse la sua, senza un inizio, senza una fine.
E poi c'è la storia. Le ombre di due uomini si raccontano: il primo ha la passione segreta di travestirsi, truccarsi e andare in strada a fare pompini, arte in cui è maestra, come dice con orgoglio. Ma la sua è una scommessa con la vita, una roulette russa al contrario, perché se qualcuno lo riconosce, il suo piacere si raddoppia, e nel momento dell'amplesso finale, ineluttabilmente, lo uccide, e con religiosa, sacrale pietas, ne seppellisce il corpo.
Il secondo, che dice di amarlo come un figlio, scopre questa sua doppia vita e lo sequestra per redimerlo, e vivere con lui un'esistenza "serena" fatta di rinunce, vergogna e castrazione, in una dipendenza reciproca, fino alla vecchiaia.
Come sempre, nel mondo di Franco Scaldati, chi parla non è mai solo, anche se parla da solo.
Scritto nel suo palermitano poetico, ogni monologo viene recitato da un personaggio e, frase dopo frase, tradotto dall'altra ombra, in un gioco di rispecchiamenti che in questo testo diventa particolarmente crudele e struggente». Enzo Vetrano e Stefano Randisi

«*Totò e Vicé* è un vero capolavoro: quei due clown marginali, precipitati dal buio in uno spazio popolato solo da una panchina e da tanti lumini, parlano di vita, di smarrimenti, di fantasmi con l'ingenuità dei bambini o dei poeti… Sono morti? Sono vivi? Ci ricordano come quei confini siano labili, continuamente transitori. Con ritmi teatrali impeccabili ci fanno ridere un po' acre. Ci fanno pensare. Sognare».
Massimo Marino, *Corriere della sera*

7 / 12 maggio, sala Shakespeare

I ragazzi che si amano

uno spettacolo di e con Gabriele Lavia da Jacques Prévert
musiche Giordano Corapi
produzione Teatro della Toscana

Due ragazzi si amano e si baciano al tramonto. La gente che passa, vedendoli, li disapprova indignata, ma loro non notano nulla, non ci sono per nessuno, vivono esclusivamente nel loro primo amore. Perché l'amore tra due giovani deve essere disapprovato, come se fosse qualcosa di proibito? Forse, perché i giovani hanno ancora il coraggio, che deriva dall'incoscienza o dall'innocenza dei loro anni, di manifestarlo liberamente, di viverlo come amore.

I ragazzi che si amano, il recital da Jacques Prévert di Gabriele Lavia, racconta un amore salvifico che dà l'unico senso possibile alla vita, un amore a cui aggrapparsi come naufraghi nel mare delle amarezze e ingiustizie dell'esistenza, un amore totalizzante che rigenera e crea un mondo in cui non c'è spazio per altri, in cui non esiste più niente se non i due giovani amanti. Ciascuno di noi può ritrovare echi e immagini della propria adolescenza.
L'amore e i giovani: niente e nessuno esiste più attorno a loro, poiché essi non appartengono più a questo mondo, ma a un altro, che vive nell'accecante calore del loro sentimento. Questo amore rigenera l'esistenza, rende unici e straordinari, crea un mondo e annulla gli altri, rende invisibili e senza paura. È un amore che libera.
«I ragazzi che si amano sono in un altrove – spiega Lavia – per quanto riguarda l'universo di Prévert si tratta di una realtà post platonica, in cui gli uomini vivono in un luogo delle ombre tipico della dimensione della caverna e al contrario i ragazzi che si amano stanno dove c'è la luce sconosciuta fuori dalla caverna. Jacqués Prévert, al di là della popolarità delle sue parole d'amore, è un poeta estremamente complesso, un poeta strano, che ha attraversato tanti momenti diversi e che ha voluto usare le parole di tutti i giorni per esprimere concetti così profondi».

Il recital prodotto dalla Fondazione Teatro della Toscana è dunque un percorso coinvolgente, con una guida d'eccezione come Gabriele Lavia, attraverso le 'nebbie', non solo del porto del celeberrimo film di Marcel Carné (scritto dall'eclettico poeta), ma anche delle cave fumose in cui Juliette Greco cantava *Le foglie morte* (anche questa del Nostro) e delle immancabili sigarette Gauloises tanto amate da Prévert. Un percorso rigoroso tra citazioni colte e popolari (da Magritte a Presley, da Picasso ai Beatles, da Heidegger a Hopper) e versi immortali.

«Jacqués Prévert – aggiunge Gabriele Lavia – al di là della popolarità delle sue parole d'amore, è un poeta estremamente complesso, un poeta strano, che ha attraversato tanti momenti diversi e che ha voluto usare le parole di tutti i giorni per esprimere concetti profondi. Prévert è come noi e noi siamo ed eravamo come lui.
Chi sono *I ragazzi che si amano*? Siamo noi. E chi ha provato 'questo amore / così violento / così fragile / così tenero / così disperato'? Siamo sempre noi. E tutto questo è detto semplicemente, senza distanze, né soggezione, né alcuna sacralità».

7 / 12 maggio, sala Fassbinder

Settimo cielo

di Caryl Churchill
traduzione Riccardo Duranti
regia Giorgina Pi
con Marco Cavalcoli, Sylvia De Fanti, Tania Garribba, Lorenzo Parrotto, Aurora Peres
Alessandro Riceci, Marco Spiga
scene Giorgina Pi, costumi Gianluca Falaschi
luci Andrea Gallo, ambiente sonoro e dimensione musicale Collettivo Angelo Mai
produzione Teatro di Roma – Teatro Nazionale
in collaborazione con Sardegna Teatro, Angelo Mai/Bluemotion

Capolavoro del 1979 di una delle più importanti penne del teatro mondiale, Caryl Churchill, portato in scena da Giorgina Pi, *Settimo cielo* è una commedia che dall'Africa coloniale si sposta nella Londra swinging della rivoluzione sessuale. Un viaggio tra le politiche del sesso vissuto da un gruppo familiare, prima catapultato nell'Africa coloniale di fine Ottocento, poi nella Londra swinging della rivoluzione sessuale in piena ribellione punk anni Settanta (in una traversata temporale di solo 25 anni).
Mai rappresentata prima in Italia, la commedia conserva il sapore di certe ambientazioni di Derek Jarman: l'impeto del movimento delle donne e degli omosessuali di quegli anni in Inghilterra, con Margaret Tatcher che proprio nel 1979 diventa Primo Ministro; il fervore della ricerca di nuove forme che sostituissero l'immagine stereotipa della coppia e della famiglia, per rappresentarne le istanze più aggiornate. Infatti, i personaggi vivono un tentativo di ridefinizione delle proprie identità, provano a superare i ruoli che gli sono stati assegnati, in un continuo parallelo tra oppressione coloniale e sessuale. Così, immerso in una dimensione queer e punk, *Settimo Cielo* deborda tra continenti e secoli: «essere quello che si vuole essere, non quello che si può. È il divenire postumano che modifica luoghi e relazioni», riflette la regista Giorgina Pi.

L'Africa coloniale del primo atto è quella terra dei neri diventata una cartolina dei bianchi. Nei ruoli invertiti rispetto alle sessualità supposte (uomini interpretati da donne e viceversa) o al colore della pelle (neri interpretati da bianchi) – è il "cross casting" voluto da Caryl Churchill – risuona l'importazione inglese della cultura omofoba in Africa. L'*erotica* invenzione del selvaggio, le leggi punitive contro gli omosessuali che la Gran Bretagna impose nelle sue colonie e che ancora oggi dilaniano l'Uganda e altri paesi con il carcere a vita per gay e lesbiche. (...) Quarant'anni dopo resta intatta l'ossessione di controllare i corpi e l'urgenza di difendere la libertà di "vivere come si vuole e non come si può". (...)
Settimo Cielo porta in scena una famiglia e il suo entourage: parenti, amici, conoscenti e amanti. Nel primo atto Churchill sceglie di usare il "cross casting" ricreando un girotondo di adulteri commessi e fantasticati, un intreccio di passioni che mette in ridicolo l'ideologia patriarcale e imperiale che li anima. Nel meccanismo teatrale si ironizza sull'ipocrisia della censura nella letteratura vittoriana ai riferimenti sessuali che aveva l'effetto di riempirli di sottotesti erotici. La molteplicità delle passioni si complica quando la presenza sulla scena di corpi maschili e femminili smentisce paradossalmente il carattere trasgressivo di rapporti omosessuali tra personaggi incarnati da interpreti di sesso diverso e problematizza quelli eterosessuali tra personaggi affidati a interpreti dello stesso sesso. Il cambiamento è la cifra del secondo atto, un cambiamento cercato attraverso la sperimentazione e l'interrogazione di sé, che coinvolge soggetti che nel primo atto erano socialmente repressi: donne e omosessuali. In una situazione in cui le concezioni di femminilità (e mascolinità) cominciano a non essere più rigidamente codificate, e sono diventate visibili, legittime e pubblicamente agibili orientamenti sessuali diversi, i personaggi si muovono incerti ma pronti a reinventarsi nelle relazioni – soprattutto quelli che, invecchiati di soli venticinque anni, portano in sé l'eredità vissuta delle norme vittoriane.

14 / 19 maggio, sala Fassbinder

Lear, schiavo d'amore

una riscrittura di Marco Isidori dal Re Lear di William Shakespeare
regia Marco Isidori
con Maria Luisa Abate, Paolo Oricco, Batty La Val, Francesca Rolli, Vittorio Berger, Eduardo Botto, Nevena Vujic', l'Isi
assistente alla regia Marzia Scarteddu
tecniche Sabina Abate, Fabio Bonfanti, Loris Spanu
luci Francesco Dell'Elba
scene e costumi Daniela Dal Cin
coproduzione Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa e Fondazione del Teatro Stabile di Torino

Il *Re Lear* dei Marcido: Shakespeare oggi, Shakespeare ancora e sempre in love!

Grande metafora scenica degli inciampi ineludibili della vecchiezza umana, grande storia familiare, grande Teatro delle limitazioni intrinseche relative comunque alla sordità naturale della nostra condizione di viventi; tutto ciò è la tragedia del Lear.
Lear, schiavo d'amore respira all'interno di una spazialità scenografica assai particolare, le cui contraddittorie caratteristiche strutturali (potremmo descriverne l'immagine come quella di un Sottomarino/Volante) sono esaltate e potenziate da un impegno drammaturgico che ha saputo privilegiare soprattutto la dimensione epica del racconto del Bardo. Le situazioni dello sviluppo storico vengono accompagnate in sequenza, sottolineandole e contrappuntandone le fasi climatiche, da una serie di trasformazioni di tutto il panorama scenografico, stupefacenti per effetto visivo, ma, quel che più conta, per l'estrema aderenza della loro misura iconica alle intenzioni/intuizioni generali della regia.

«Questa volta, imbarcatosi su un sottomarino volante, il comandante Marco Isidori viaggia verso Shakespeare con la fedele ciurma dei Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa. Naviga inaspettatamente verso l'immenso monumento del *Re Lear*, ma poiché Isidori è Isidori e non un qualunque quaquaraquà, non gli basta apporvi le mani in segno di conquista, neanche un po'. Vuole invece affondarvi tutto il braccio, per sentirne la materia e plasmarla. A propria immagine? Quasi.
Il risultato è magnifico. La chiave è tutta qui, nell'amore dato, preteso, negato e rubato. E ha ragione Isidori nel mostrarne il potere schiavizzante. In termini teatrali lo fa ricorrendo alla polifonia, alla commistione di toni e di generi, mescolando dramma e buffoneria, parodia e sfottò. Ma il suo lavoro risulterebbe per lo meno dimezzato senza l'apporto scenografico di Daniela Dal Cin.
Che qui, con il suo candido sottomarino volante, ha creato un capolavoro. Forse mai come adesso ha saputo fornire un habitat teatrale capace di diventare esso stesso personaggio. Con i suoi torrioni, i boccaporti, i pertugi, le passerelle, gli sfiatatoi ha montato una macchina mutevole e necessaria. Tutti questi elementi sommati fra loro danno la temperatura di uno spettacolo felice a cui hanno messo mano anche gli impavidi e concentratissimi Maria Luisa Abate, Paolo Oricco, Batty La Val, Francesca Rolli, Vittorio Berger, Eduardo Botto, Nevano Vujic, i quali, a fine rito, hanno strappato fragorosi applausi al folto pubblico di giovani e giovanissimi».

Osvaldo Guerrieri, *La Stampa*

21 / 26 maggio, sala Fassbinder

Luciano

ideazione e regia Danio Manfredini
con Ivano Bruner, Cristian Conti, Vincenzo Del Prete, Darioush Forooghi, Danio Manfredini, Giuseppe Semeraro
ideazione scene e maschere Danio Manfredini
realizzazione elementi di scena Rinaldo Rinaldi, Andrea Muriani, Francesca Paltrinieri
luci Luigi Biondi, fonico Francesco Traverso
mixaggio colonna sonora Marco Maccari - Peak Studio Reggio Emilia
produzione La Corte Ospitale coproduzione Associazione Gli Scarti, Armunia centro di residenze artistiche Castiglioncello – Festival Inequilibrio

Il folle, con la sua coscienza, va in stati sublimi, divini, metaforici, infernali.
L'artista, con la sua coscienza, va in stati sublimi, divini, metaforici, infernali.
Quello è il luogo di incontro, fra l'arte e la follia. Caterina Elia

Luciano è il delirio di un folle tra pensieri, stati d'animo, suoni, visioni, voci lontane e presenze che rompono il silenzio e la solitudine.
Dai corridoi della psichiatria, Luciano entra nel teatro della sua mente, intorno a lui si materializzano oggetti e presenze dell'immaginario. La spinta del desiderio lo conduce all'evasione verso luoghi abitati da chi vive ai margini. Un popolo di fantasmi torna a visitarlo in certe notti e nelle giornate senza speranza. Con aneddoti e versi poetici illumina le sue visioni. Con uno sguardo intriso di saggezza, apre spiragli di pensiero fuori da un ordinario modo di vedere. Come un visitatore che appartiene ad un altro pianeta, guarda, patisce, attraversa ciò che incontra, nel destino ineluttabile di veder passare le cose, le persone come fantasmi: apparizioni e sparizioni.

«Con Luciano riattraverso i temi dell'omosessualità, della follia, della solitudine già trattati in *Cinema cielo*, come del resto anche nel *Sacro segno dei mostri* e in *Tre studi per una crocifissione*, per vedere come sono cambiati i tempi negli ultimi venti anni intorno a tematiche a me care.
Oggi osservo come il gioco si è fatto ancora più aspro e se la Samira di *Cinema Cielo* era più integrata in quel mondo e lo idealizzava, ora disegno una figura come Luciano che risulta un alieno anche in un mondo di marginalità.
L'allucinazione di Luciano, ricreata con gli artifici del gioco teatrale, non è altro che la rivisitazione in scena di una realtà cruda, a tratti anche crudele, fatta di solitudine e di emarginazione, che è il mondo reale a cui attingo. Appunti presi dalla mia vita, disegni preparatori e dialoghi sono stati il materiale di partenza per addentrarci in questa avventura teatrale.
I quadri emersi nelle prove chiedevano uno sguardo diverso dal mio per essere affrontati. Mi affido alla figura di Luciano, ritratto di un uomo del mio tempo colto in una solitudine invasa di presenze.
La dimensione del tempo abbraccia la totalità di un'esistenza e rende tutto in un presente sulla scena».
Danio Manfredini

«Così Luciano, appena si apre il sipario, ci sbatte in faccia la prima battuta che insieme ride e deride la sua e la nostra esistenza: 'sembra che la vita adesso sia scappata via da tutti'. E questa fuga dalla vita, da inseguire o da mendicare ma infine da accettare, è il motore anti-ironico che Danio ha appreso dai suoi incontri e dai suoi 'personaggi'. Fra i tanti, Luciano è un lungo degente e un vecchio amico, che lo conosce talmente bene da fare di Manfredini un personaggio e rimetterlo al suo posto: 'te fai l'operatore, suoni, canti, reciti, dipingi. Sei un artistone. Te ci capisci. Te ci accudisci'. È dunque autobiografico questo spettacolo, ma di Luciano e non di Danio. Di un 'Luciano' di cui si invidia la poesia della libertà (e viceversa) e infine il sogno di un'altra vita che, se si è matti, si può fingere di vivere meglio che a teatro».
Piergiorgio Giacchè, *Doppio Zero*

4 / 7 giugno, sala Fassbinder

RePRODUCTION

regia Giuseppe Isgrò
drammaturgia Francesca Marianna Consonni e Giuseppe Isgrò
da un soggetto di Patrizia Moschella
con Francesca Frigoli, Diego Giannettoni, Matteo Giacotto, Davide Gorla, Chiara Verzola
produzione Phoebe Zeitgeist
in collaborazione con Teatro della Contraddizione e LUMe - Laboratorio Universitario Metropolitano Milano

RePRODUCTION! è il dodicesimo lavoro del gruppo Phoebe Zeitgeist che presenta al pubblico per la prima volta una drammaturgia completamente propria: si tratta di una riflessione sul riprodursi, replicarsi, immaginare un altro sé, avere continuità e discendenza, sia nella vita, sia nell'arte.
Lo spettacolo è incentrato su un gruppo di artisti maturi, legati tra loro da fili di assurdità e bisogno, tra i quali esplode il tema del tempo biologico, del momento esatto per produrre e per riprodursi, per dare vita a opere e figli. Fratta, artista ironica e geniale, vuole un figlio da Lui e sublima la sua urgenza in un cicciobello, protagonista delle sue fantasie e del suo quotidiano alterato; il feticcio finirà per prendere possesso di tutto. Lui, padre fantoccio di un bambolotto, fugge ogni responsabilità, per vocazione. Artyparty, la sua amica curatrice ed intellettuale, rifiuta con energia l'idea di figliare, a favore di una carriera artistica autentica e totalizzante. Gli amici, assistenti di professione, Leprotto di Mamma, Conigliotto Bigotto e Zebrotto di Voglia, entrano ed escono da questo bisogno per artificio o per ossessione, generando pensieri, opere e figli secondo regole di mercato o convenienza. Sullo sfondo un Gatto con lo zaino blu riporta i toni del delirio egotico di ciascuno a un mondo di sogni, desideri, presenze in cui vita e morte, continuità e fine si abbracciano con dolcezza. Il testo infatti presenta su diversi registri le posizioni antitetiche e le esasperazioni di un dilemma che non si risolve, se non con l'effettiva spesa della vita tutta. I protagonisti sono affetti dalla stessa nevrosi: l'incubo della banalità dell'esistenza o della banalità del linguaggio. Essi combattono contro l'impossibilità di provare un sentimento autentico, cercandone uno originale che produca il senso che le loro vite cercano. Tutto il contesto della narrazione, dalla scena ai costumi, ai personaggi stessi e alle loro relazioni più intense, è teso tra irrealtà e realtà, tra umanità viziosa e animalità virtuosa, tra razionalità corrosiva e l'istinto che sbaraglia il pensiero.

«Si respira un'idea di teatro febbricitante e vivo, orgoglioso della sua diversità, umile nel confronto con certa ricerca del secondo Novecento. E non ne esce con le ossa rotte. Anzi. Al pubblico si arriva con una sorta di poetica dell'assedio che non lascia tregua».
Diego Vincenti, *Hystrio*

«Nella nostra epoca in cui si contrappongono fertility day e manifestazioni gender, a quarant'anni dalla legge sull'aborto, lo spettacolo diretto da Giuseppe Isgrò è lontano dall'abbracciare ideologie rigide e offre riflessioni inedite. Si scontrano visioni diverse del mondo, dell'arte e della vita, senza moralismi né soluzioni semplicistiche. La drammaturgia raffinata e spiazzante esprime, attraverso un linguaggio pop, la complessità di un tema dalle molteplici sfumature ed implicazioni».
Laura Timpanaro, *Krapp's Last Post*

10 / 14 giugno, sala Fassbinder

Mimì

da sud a sud sulle note di Domenico Modugno

uno spettacolo di e con Mario Incudine
testi Sabrina Petyx
regia Moni Ovadia e Giuseppe Cutino
con Antonio Vasta pianoforte, fisarmonica e organetto
Antonio Putzu, fiati
arrangiamenti musicali Mario Incudine e Antonio Vasta
costumi Daniela Cernigliaro
luci Giuseppe Cutino e Vincenzo Miserandino
suono Ferdinando Di Marco
Corvino produzioni

Un viaggio. Da Sud a Sud. Sulle note delle canzoni di Domenico Modugno, quelle legate alla Sicilia, a una terra che lui ha adottato perché, come gli disse Frank Sinatra, «Fingiti siciliano! La Sicilia la conoscono tutti, tutti sanno dov'è e poi il dialetto è molto simile al tuo, al pugliese. Fingiti siciliano e conquisterai il mondo!».
Un viaggio quotidiano, diretto con efficacia da Moni Ovadia e Giuseppe Cutino, verso una terra straniera chiamata palcoscenico, una terra da dover raggiungere e conquistare. Le aspirazioni di un uomo del Sud chiamato Mimì ma che potrebbe avere mille nomi diversi, una storia fatta da mille storie, che si incrocia con quella del suo interprete scorrendo su linee parallele che, sovvertendo ogni regola, si incontrano in uno spettacolo in cui Mario Incudine e Domenico Modugno ci raccontano un mondo che cambia, che lotta, che sogna, che sfida convenzioni e stereotipi.
Mimì siamo noi. Ogni giorno che passa. Noi di ieri. Noi di oggi. Noi di domani. Noi che desideriamo *volare* ma che non sempre sappiamo di avere le ali per poterlo fare.

«Che sul palco stesse andando in scena una magia era evidente guardando la sala. Quattro, cinquecento persone, immote e mute, come una sola: un respiro solo, dettato dai tempi della scena, cadenzato dai gesti di un solo uomo. Mago, e padrone, Mario Incudine a cadenzare risa, sospiri e applausi: la maestria di un giocoliere e la sicurezza di un veterano, intrecciava parole e musiche dello spettacolo Mimì, da sud a sud, cucito sulla sua pelle da Sabrina Petyx, legando come la trama di un musical la vita e le canzoni di Domenico Modugno: il primo, Mimì, quello che per inseguire la fortuna, da salentino si fece siciliano, su consiglio di The Voice Frank Sinatra, e nella lingua dell'isola cantava nel mondo.
Trent'anni e spicci, ma già forte di una esperienza impressionante, Incudine è un capocomico, un attore, un solista e un cantante. Cuntista, ovviamente, e fiero scopritore di tradizioni antiche. Profondo e commovente, sa soffrire cantando il dolore eterno di *Amara terra mia*; e saltimbanco può esplodere nel fuoco artificiale della *Donna riccia*, come nel riscatto rabbioso di *Malarazza*: in una voce e in un corpo monta lo spettacolo, sostenuto dai musici e complici Antonio Vasta, Manfredi Tumminello, Antonio Putzu, Pino Ricosta e Emanuele Rinella.
Direttore d'orchestra, Incudine è orchestra a sua volta nella sua voce portentosa: nato per il palco, il palco lo domina, lo rivolta, lo modella come cosa sua.
Canto e racconto, la sicilitudine elettiva del non siciliano Modugno vola via in un'ora e mezza di malinconica allegria, di gioco e di riflessione, fino a culminare nel volo, leggero e toccante, di quel *Volare* che di Modugno è bandiera nel mondo, intonato a cappella, da solo, da un Incudine scalzo, al centro della scena, rapitore e incantatore: voce sola e nuda, nitida e portentosa, che chiude il sipario chiamando a sé cinque o più minuti di applausi».

Amelia Cartia, *La Sicilia*

Residenze, collaborazioni, partner e sostenitori

17 settembre/14 ottobre, Teatro Elfo Puccini, DanceHause, Università degli Studi di Milano

Festival MilanOltre 32ª edizione ...e la danza continua

www.milanoltre.org

Nuove linee internazionali per MilanOltre che volge lo sguardo a Oriente: Corea del Sud e Cina le latitudini da esplorare nel 2018. E nuove linee nazionali con il battesimo di Artisti Italiani Associati sigla che unisce il Festival a Roberto Zappalà, Diego Tortelli, Simona Bertozzi, Susanna Beltrami/DanceHauspiù, nella comune visione di una danza nazionale di grande valore, di uno stile contemporaneo in evoluzione, di un pubblico sempre più partecipe. Rino De Pace

Sentieri selvaggi in residenza all'Elfo Puccini

DNA

www.sentieriselvaggi.org

La stagione 2018/19 si apre all'insegna di due tour de force cameristici, il *Quatuor pour la fin du temps* di Olivier Messiaen e la prima esecuzione italiana del recentissimo *Daedalus* per flauto e ensemble di Luca Francesconi. È il segnale di un cambiamento importante, dopo vent'anni esclusivamente dedicati alla contemporaneità cronologicamente più recente. Il Novecento storico entra nella nostra programmazione, portando prospettive diverse dove le pagine appena scritte si confrontano con le opere dei grandi Maestri del passato. Autori come Ravel, Stravinskij, Bartok, Schonberg, Berg, porranno nuove modalità di ascolto rispetto ai compositori di oggi, nel cui DNA continuano a circolare le idee ereditate da questo illustre passato per essere riproposte in maniera diversa.

I nostri ritratti monografici quest'anno sono dedicati a George Crumb e a Giorgio Colombo Taccani, compositore spesso presente nei nostri programmi. La compresenza di passato e presente era un desiderio che coltivavamo da tempo: sono molto contento che il seme di quest'idea sia finalmente germogliato in questa stagione. Carlo Boccadoro

art@elfo

Un progetto nato in collaborazione con in collaborazione con MeetMuseum che propone mostre temporanee, allestite nelle Spazio Atelier del teatro.

29 ottobre, 5 novembre

27° Festival Milano Musica

György Kurtág. Ascoltando Beckett

www.milanomusica.org

Da ottobre 2018

Il teatro delle parole

Corso di scrittura e tecniche narrative a cura di Iaia Caputo.
Info: iaiacap60@gmail.com

Ottobre 2018 / marzo 2019

Walking in Fabula Percorsi tra Natura e Teatro

Percorsi di didattica teatrale intorno al *Sogno* di Shakespeare, per appassionati di teatro, anche alle prime esperienze, a cura di Umberto Petranca e Fabula Mundi.
www.walkinginfabula.it

7 gennaio, sala Shakespeare

Dr. Jeckyll e Mr. Aspie

di Marianna Esposito, Antonello Taurino, Carlo Turati, regia Marianna Esposito
Una commedia divertente e incalzante sulla sindrome di Asperger
Compagnia TeatRing

14/17 maggio, sala Shakespeare

Progetto Educarsi alla libertà

L'infanzia dell'Alta Sicurezza, Sangue, Benedetta
Un trilogia di spettacoli di Mimmo Sorrentino
con le detenute di alta sicurezza del carcere di Vigevano

Sostengono l'Elfo Puccini	Ministero dei Beni e delle Attività Culturali Comune di Milano - Cultura/Teatro convenzionato Regione Lombardia - Assessorato all'Autonomia e Cultura Fondazione Cariplo
Sponsor	Coop Lombardia
Partner	La fabbrica di Olinda Società Cooperativa sociale onlus MeetMuseum
Collaborazioni	Premio Hystrio, Bookcity, PAC Padiglione d'Arte Contemporanea, Museo Nazionale Scienza e Tecnologia Leonardo Da Vinci, Museo Leonardo3, Mudec, Casa della Memoria, Museo Bagatti Valsecchi, Abbonamento Musei Lombardia Milano, Feltrinelli, Mondadori, Libreria dei ragazzi, Adelphi Edizioni S.p.A., Anteo spazioCinema, Cinema Beltrade, British Council, Institut Francais di Milano, Goethe-Institut di Milano, Arcigay Milano, LILA Milano Onlus, Festival MIX Milano, Casa delle Donne di Milano, Cooperativa E.S.T.I.A - Carcere di Bollate, Medici Senza Frontiere, ActionAid, Amnesty International, Ikea, Touring Club Italiano, Giovani Genitori, Slowfood, Humaniter, Share'ngo, EndFragment

---

Sostieni anche tu con Art Bonus

Sostieni il Teatro dell'Elfo con Art Bonus, un incentivo fiscale, sotto forma di credito di imposta, che consente di recuperare il 65% delle erogazioni liberali a sostegno della cultura.

Per informazioni scrivi a artbonus@elfo.org